

Altro che governo inetto !

Governo Berlusconi:
legnate a non finire contro i lavoratori

Di fronte alla diffusione di massa della cassintegrazione, allo stillicidio dei licenziamenti (mascherati per centinaia di migliaia di precari dal mancato rinnovo del contratto di lavoro) e al conseguente taglio delle entrate delle famiglie proletarie, il governo Berlusconi è riuscito in una impresa politica della quale gli sono riconoscenti tutti i padroni, anche quelli (ci verremo dopo) in parziale contrasto di interessi con lui.

Di cosa lo ringraziano.

Il governo Berlusconi è riuscito ad evitare che il peggioramento subito dalla condizione dei lavoratori si tramutasse in lotte e in conflitto di classe contro i responsabili della crisi economica, i direttori della macchina capitalistica, i padroni, il loro governo, i loro propagandisti prezzolati. Nello stesso tempo, è riuscito a far avanzare l’atomizzazione del tessuto proletario, la canalizzazione del malessere dei lavoratori italiani contro i lavoratori immigrati e, non è un’esagerazione, la stessa corruzione morale del proletariato, con l’introiezione della legittimità della mercificazione di ogni cosa, ben rappresentata dalla vicenda delle veline.

È vero che, nel portare avanti questa operazione, il governo Berlusconi ha messo a frutto una serie di condizioni favorevoli. In coerenza con la loro natura genetica, il Pd e la Cgil hanno considerato “naturali”, in tempi di crisi, licenziamenti e cassintegrazioni. Gli sforzi riorganizzativi degli spezzoni dell’ex-partito della Rifondazione Comunista, in coerenza con la natura genetica di questa costola del

L’accusa che la sinistra ufficiale e la Cgil lanciano contro il governo Berlusconi è quella di aver fatto “poco” e “male” per fronteggiare la crisi economica in corso, di aver pensato alle veline anziché occuparsi dei problemi del paese. Non è vero!
In un breve arco di tempo, talvolta alla chetichella, il governo Berlusconi ha assestato contro i lavoratori una serie di pesanti legnate con le quali ha portato avanti in profondità la disorganizzazione delle fila del mondo del lavoro.

“vecchio movimento operaio”, sono ruotate attorno allo squallido obiettivo di rientrare in parlamento: quando hanno agitato i temi della difesa degli interessi proletari, lo hanno fatto in chiave strumentale per raccogliere voti in vista del rientro nel mercimonio istituzionale. Lo spettro dei licenziamenti ha, poi, indotto i proletari rimasti sul posto di lavoro a mostrarsi più disponibili del solito verso le richieste delle direzioni aziendali per paura di finire nei fogli di via stilati da queste ultime. L’attivazione delle procedure di cassintegrazione ha, infine, evitato che centinaia di migliaia di lavoratori venissero messi sul lastrico e ha indotto questi ultimi ad aspettare che passasse *’a nuttata*.

Questa situazione di passività e di silenzio surreale, nella quale la paura e la riduzione dei consumi registrate da molte famiglie proletarie sono rimaste quasi nascoste entro le mura di casa, ben lontane dalla cronaca dei mezzi d’informazione ligi all’ottimismo ufficiale, il governo è addirittura riuscito a presentare i fondi stanziati per la cassintegrazione (8 miliardi di euro) come un dono da lui stesso varato a beneficio dei lavoratori e a far dimenticare due cose

fondamentali: 1) che le indennità di cassintegrazione sono una quota della ricchezza prodotta dai lavoratori che torna ai lavoratori e non un reddito che proviene da chissà quale generosa mano milionaria; 2) che l’esistenza di questa specie di indennità di disoccupazione (non priva di esalazioni politiche velenose per i lavoratori) è stata comunque concessa decenni fa dalla borghesia sotto l’ondata delle lotte proletarie contro i licenziamenti.

È vero che, in conseguenza di ciò e della parziale frenata della recessione economica avvenuta all’inizio dell’estate, il governo Berlusconi, a differenza di quanto accaduto nel 1994 e nel 2001, non s’è trovato di fronte ad una mobilitazione generale dei lavoratori ed ha usufruito di un clima politico ottimale. Ma è altrettanto vero che esso è stato prontissimo a sfruttare questa situazione favorevole per far passare una ristrutturazione profonda dei rapporti tra capitale e lavoro, come risulta (v. scheda) dalla ricognizione degli interventi del governo nel 2009. Ne ha approfittato per colpire con la repressione, isolare e spegnere sul nascere gli esempi “socialmente pericolosi” dei pochi lavoratori che hanno reagito ai licen-

ziamenti con una lotta decisa. Ne ha approfittato per consolidare l’illusione dei lavoratori di potersi difendere di fronte alla crisi economica dando un calcio ai lavoratori più ricattati, facendo blocco con i propri padroni contro il resto del mondo (e quindi anche contro gli altri lavoratori).

Né è da sottovalutare l’effetto sedimentato tra i lavoratori dagli inviti corruttori, trasmessi con le azioni e la propaganda del capo di governo e dei sui soci in affari, a non farsi troppi scrupoli per gli altri, a non avere remore a vendere e ad acquistare ogni cosa, anche i sentimenti, se in gioco è la cura dei propri interessi. A cercare di sfuggire all’incertezza che grava sulla vita dei proletari lanciandosi come micro-imprenditori, puntando sulla torchiatura dei lavoratori assoldati e sul servilismo verso i potentati di turno secondo il modello Tarantini. A identificare il proprio ideale nella vita innaffiata da cocaina, prostitute, sfilate, ville e festini del milionario, a non arretrare di fronte a nulla pur di gustare un attimo di simile... fogna.

Ma se i padroni possono ben applaudire Berlusconi, come d’altronde è accaduto nelle assemblee confindustriali, come mai Berlusconi è da mesi

sotto il tiro di un settore della classe capitalistica italiana, quello rappresentato dal quotidiano *la Repubblica*? Come mai Montezemolo, Draghi e Profumo tessono la tela con Casini, Napolitano, D’Alema e Fini per un nuovo esecutivo? Secondo la motivazione fornita in alcune occasioni da questi ultimi personaggi, Berlusconi non ha fatto e non sta facendo tutto quel che dovrebbe per il rilancio del capitale nazionale.

È così. Ma non perché esageratamente occupato dai suoi festini. O quantomeno, ciò è solo un sottoprodotto di un dato strutturale che, come lavoratori e compagni, siamo chiamati a ben comprendere al fine di evitare di affidarci alla volpe per sfuggire al gatto.

Per cosa lo contrastano.

Più volte sul nostro giornale ci siamo soffermati sul declino del rango dell’imperialismo italiano nella gerarchia delle potenze capitalistiche mondiali, sulle radici storiche ed economiche di tale declino. Il governo Berlusconi è stato ed è abile nel realizzare una delle pre-condizioni per cercare di arrestare e invertire tale declino: la disgregazione del proletariato. La sua azione è stata ed è, però, del tutto insufficiente su un altro, pur decisivo, terreno: quello della politica industriale, del rafforzamento della centralizzazione finanziaria, del potenziamento dell’apparato statale e della presenza internazionale dell’Italia.

Segue a pag.3

I maggiori provvedimenti del governo Berlusconi da

Riforma della contrattazione - La riforma dei contratti nazionali di categoria è passata. Alcuni rinnovi sono già stati effettuati secondo il nuovo schema. Attraverso una serie di misure (vedi n. 70 del che fare) si depotenzia il livello nazionale di contrattazione per dare spazio a quello aziendale o territoriale.

L’obiettivo principale della riforma è quello di frammentare ulteriormente il mondo del lavoro, dividendolo e isolandolo impresa per impresa, area territoriale per area territoriale. La riforma prevede anche che la parte economica dei contratti sia rinnovata non più ogni due ma ogni tre anni. Inoltre si punta a favorire la progressiva sostituzione del welfare statale (sanità, pensioni, ecc.) con un welfare aziendale attraverso la costituzione ed il potenziamento di “enti bilaterali” tra imprese e sindacati. I lavoratori delle imprese che possono permetterselo, avranno qualcosa, gli altri no.

Tutto ciò è perfettamente in linea con quanto previsto nel “Libro bianco” presentato dal ministro Sacconi nel maggio 2008. In questo docu-

mento vengono tratteggiate le linee strategiche su cui il governo intende intervenire in materia di lavoro, sanità, pensioni e prestazioni sociali in coerenza con quel “giacimento di idee”, che, secondo il ministro, è la “Legge Biagi”. Il “Libro Bianco” riconferma la positività di tutte le “riforme” del lavoro operate dal 1997 al 2003, l’esigenza di estendere le tipologie contrattuali precarie, il ruolo delle agenzie di lavoro private, l’assetto del mercato del lavoro che ne deriva. Il documento sostiene, infine, l’indicazione strategica di organizzare l’intero intervento sociale (salute, previdenza, assistenza) secondo un sistema “multi pilastro” nel quale si dovrà sviluppare un “mercato organizzato dei servizi”. In questo contesto gli “enti bilaterali” dovranno avere ampio spazio e ad essi dovrà essere affidata oltre che la “sanità e la pensione integrativa” anche la gestione diretta della cassa integrazione.

Federalismo - È stata approvata la “legge delega in materia di federalismo fiscale” con “l’astensione

costruttiva” in parlamento del Pd e di Idv. È stato rimandato ai decreti attuativi il nodo della ripartizione del carico fiscale e delle risorse tra lo stato e le cosiddette autonomie locali, con l’annessa delicatissima questione legata al rapporto tra “centro” e “periferia” e, in particolare, tra regioni del Nord e quelle del Sud. Già ora, però, sono chiare le necessità per le quali questa “riforma” è stata introdotta: da un lato, contenere le spese di trasferimento dallo stato agli enti locali e per renderle più “compatibili, produttive ed efficienti”; dall’altro lato, inserire altri elementi di divisione e di contrapposizione tra i lavoratori delle varie regioni.

Sanità – Se il “Libro Bianco” e “la riforma federalista dello stato” rappresentano la cornice “ideale e di valori” entro la quale il governo intende marciare per operare un sostanziale cambiamento dell’intero assetto sociale e “culturale”, nella sanità si toccano già con mano le ricadute di queste “riforme” sulle spalle del proletariato. Qui l’intenzione del governo si è tradotta in un provvedimento denominato “patto per la salute” presentato nel settembre 2009. Esso prevede un taglio netto dei trasferimenti dallo stato alle regioni di ben 8 miliardi di euro solo (si fa per dire ...) nel prossimo biennio 2010-2011. In conseguenza di ciò, entro il 2011 dovranno essere tagliati tra i 7mila e i 10mila posti letto soprattutto nei piccoli ospedali (le conseguenze negative, come la morte del giovane Filippo Li Gambi

a Mazarino in Sicilia perché l’ambulanza ha dovuto raggiungere un ospedale molto lontano, non potranno che moltiplicarsi ...). I “piani di rientro” delle regioni “in rosso” dovranno essere, inoltre, ripianati con una serie di misure che peggioreranno sensibilmente la tutela della salute della gente comune: l’aumento delle tasse regionali; l’introduzione di ticket sull’assistenza farmaceutica e specialistica ambulatoriale, sulle prestazioni medico-chirurgiche in day hospital, sulle spese “alberghiere” in caso di ricoveri, anche a carico delle fasce ora esentate; l’aumento delle tariffe delle cure in intramoenia; il taglio degli organici (blocco del turn-over) e dei fondi per i contratti integrativi.

Scuola – L’attuazione della “riforma della scuola” varata nella finanziaria del 2008 (per un taglio complessivo di 8 miliardi di euro nel triennio 2009-2011) ha generato “solo” per quest’anno l’eliminazione di 42mila posti di lavoro. Ad essere colpiti sono stati i “docenti non di ruolo” (che sono in totale 90mila). Essi si troveranno a “convivere” con assegni di disoccupazione da 860 euro al mese e per soli otto mesi. Con accordi regionali il governo è intervenuto per ostacolare la formazione di un fronte di lotta dei lavoratori precari, offrendo loro altre piccole quote di retribuzione in cambio di brevi supplenze, senza però garantire la continuità didattica.

Pensioni – Nel decreto anticrisi del

luglio 2009 è stata aumentata l’età di pensionamento per le donne che lavorano nel pubblico impiego, per le quali dal 2010 al 2018 l’età anagrafica per poter accedere alla pensione di vecchiaia passa dagli attuali 60 a 65 anni. Il governo ha, poi, previsto che dal 2015 l’età di pensionamento sarà innalzata per tutti i lavoratori (uomini e donne, del settore pubblico e del settore privato) in relazione all’aumento dell’aspettativa di vita “certificato” dall’Istat. Senza alcun tipo di trattativa e confronto sindacale è stata varata una vera e propria “riforma delle pensioni”. Se, a questo, uniamo il fatto che dal 2010 dovrà entrare in vigore la diminuzione dei “coefficienti di trasformazione” (i “numeretti” usati per calcolare in funzione dei versamenti l’importo dell’assegno mensile da erogare) prevista dalla “riforma del welfare” –legge 247/2007- varata dal governo Prodi-Damiano tanto cara anche alla Cgil, si può ben capire il messaggio lanciato a tutti i lavoratori: si dovrà lavorare di più e per avere pensioni più basse!

Sicurezza sul lavoro – Con un decreto legislativo il governo ha ritoccato il “Testo unico sulla sicurezza e la salute sui luoghi di lavoro” approvato dal precedente governo. Pur retrocedendo dall’iniziale intenzione di introdurre norme fortemente “salva manager”, il governo ha alleggerito le responsabilità a carico dei padroni ed ha esteso quelle a carico di altri “attori” (come il delegato dell’azienda alla sicurezza e il medico azienda-

Segue da pag. 2

È vero che il governo Berlusconi ha fatto qualcosa in tal senso (v. la defiscalizzazione degli utili investiti in innovazione tecnologica, gli accordi economico-diplomatici con la Libia, gli scambi con la Russia), ma troppo poco. L'interesse generale del capitale nazionale richiede un'azione governativa attenta nel favorire e guidare l'accentramento delle imprese e della ricerca scientifico-tecnologica, ad esempio nei cosiddetti distretti industriali. Non basta invitare ciascuno ad andare avanti come può. In uno studio presentato il 5 luglio 2009, il Centro studi e ricerche di Intesa Sanpaolo ha segnalato che solo 11 distretti industriali (su 104) si "salvano" dal vero e proprio crollo delle esportazioni italiane registrato consecutivamente da sei trimestri. Molto di questo dato, è scritto nel documento, è dipeso "dal crollo della domanda dei mercati di sbocco che hanno messo in ginocchio le nostre esportazioni", ma lo studio sottolinea anche con preoccupazione "l'urgenza di accelerare il consolidamento della nostra industria con aggregazioni o acquisizioni rivolte in particolare ai soggetti più deboli sul piano finanziario ma ricchi di conoscenze sul piano produttivo (...) pena riflessi negativi sulla competitività generale dell'industria italiana".

Non solo non ha agito in tal senso, ma il governo Berlusconi rischia di peggiorare la situazione con il varo della riforma federalista nella versione leghista (v. n.70 del *che fare*). Né è andata meglio con l'azione dello stato italiano in campo internazionale, dove Berlusconi si è comportato più da commerciante, da rappresentante degli interessi di alcuni limitati settori imprenditoriali piuttosto che da statista, come s'è visto nella vicenda Fiat-Opel. Sta risultando, infine, troppo semplicistico, come rileva Fini, il rapporto che il governo Berlusconi intende stabilire con il mondo dei lavoratori immigrati.

Non è che Berlusconi non voglia un'azione politica coerente con il rilancio del capitale nazionale. Il fatto è che egli rappresenta un tessuto imprenditoriale pidocchioso, di cui è una componente il piccolo padronato leghista, che coltiva i suoi affari spesso in settori posti al riparo dalla competizione internazionale (edili-

zia, appalti pubblici, turismo, liberi professionisti). Che si illude di poter rimanere a galla contando sull'arte dell'arrangiarsi. Che non si rende conto che, per evitare l'esplosione del conflitto di classe, non può gestire il rapporto con i proletari come se questi ultimi fossero plebe. Per le esigenze di questa frazione del capitale nazionale non serve che il governo Berlusconi faccia di più. Ed il suo capo, privo della volontà di sostenere un'altra prospettiva storica borghese, ha tutto il tempo, ovviamente, per lanciarsi e stordirsi nei festini.

I centri del grande capitale ancora non si sono rassegnati a questo ruolo totalmente subalterno nella divisione internazionale del lavoro. Scontano anch'essi, però, una duplice difficoltà. Da un lato, quella di elaborare un pro-

gramma di rilancio dell'imperialismo italiano che li veda concordi. Dall'altro lato, quella di organizzare in loro sostegno una base sociale militante, che non può essere certo costituita dai partecipanti alla manifestazione del 3 ottobre per la libertà di stampa. La frazione capitalistica che trama contro Berlusconi potrebbe trovare il nocciolo di un suo supporto popolare nella parte più strutturata del proletariato industriale, come sembrano proporre Bersani-D'Alema. Ma quanto li paralizza il timore che i lavoratori possano poi pretendere troppo!

I lavoratori devono far sentire la loro autonoma voce.

I proletari potrebbero approfittare

della situazione di divisione esistente in seno ai padroni e ai loro rappresentanti politici. Purtroppo, lo stato politico generale dei lavoratori, di apatia e di accodamento ai programmi borghesi, fa sì che tale situazione accentui lo sfilacciamento in seno alla classe proletaria secondo linee territoriali, aziendalistiche, nazionali.

Più volte abbiamo denunciato questa deriva. È improbabile che l'inversione di rotta arrivi nell'immediato futuro. Sin da oggi, però, deve e può essere portata avanti dai lavoratori più combattivi e lungimiranti l'indispensabile azione di aratura del terreno. A partire, come discutiamo in altri articoli, dalle lotte che l'attacco capitalistico ci chiama urgentemente ad ingaggiare: quella contro i licenziamenti e la disoccupazione, quella

contro l'aumento dello sfruttamento nei posti di lavoro, quella contro il razzismo. Nella promozione e nella conduzione di queste lotte, **i lavoratori non possono appoggiarsi sui poteri capitalistici e sui partiti parlamentari che stanno tramando contro Berlusconi**. Possono contare solo sulle **proprie forze** e su un'organizzazione **autonoma** che metta all'ordine del giorno la lotta generale per **spazzare via** il governo Berlusconi. Questo risultato sì che ridurrebbe il potere di ricatto e di condizionamento dei padroni e del successivo governo, non certo un cambio di governo deciso nelle alte sfere, italiane e internazionali!



un anno a questa parte. Un attacco globale ai lavoratori

le). Si è voluto, come scritto dal Sole 24 ore del 21 settembre, "contrastare quelle interpretazioni che sostengono, in modo più o meno velato, una sorta di responsabilità oggettiva del datore di lavoro". Altra novità introdotta è la possibilità di svolgere la "visita pre-assuntiva" da parte del medico aziendale, andando così contro una norma contenuta nello Statuto dei diritti dei lavoratori. I rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza (Rls) vengono, poi, equiparati agli "organismi paritetici" (detti anche "enti bilaterali"). Questi ultimi potranno, così, procedere anche alla verifica periodica della "funzionalità" dell'azione degli Rls. In che cosa tutto ciò si può tradurre, lo abbiamo visto in un accordo alla Confapi -un'associazione delle piccole e medie industrie-, dove Cisl, Uil e padronato hanno stabilito che "l'attività degli Rls sarà vincolata alle priorità definite in sede bilaterale". Per cui, morale della favola, se il punto di riferimento è la competitività dell'impresa, ci devono essere meno sanzioni e più poteri per i padroni, e meno diritti per i lavoratori!

Voucher - I voucher sono dei buoni-lavoro preparati per i cosiddetti "lavori occasionali". Il loro valore nominale è di 10 euro, comprensivo di contributi Inail e Inps. Al lavoratore entrano in tasca 7,5 euro nette. Dopo la loro sperimentazione e introduzione nei lavori agricoli, i voucher sono stati estesi al turismo e ai servizi, "dai lavori domestici a quelli di giardinaggio pulizia e manutenzione di edifici, parchi, strade, passando per l'inse-

gnamento privato supplementare, le manifestazioni sportive, culturali fieristiche e caritatevoli, i lavori di emergenza o di solidarietà" (Il Sole 24 ore, 6 luglio 2009). Il ministro Sacconi, che li santifica sul "Libro bianco" come "forma di lavoro senza contratto", li esalta dicendo: "Il loro successo ci conforta nel perseguire sulla strada della deregolamentazione sostanziale e pragmatica". Più chiaro di così...

Piano casa - Il governo Berlusconi lo ha sbandierato ai quattro venti come un intervento in favore delle giovani coppie, per il rilancio dell'edilizia sociale e residenziale pubblica. Si tratta di ben altro.

Il piano è articolato in tre interventi. Il primo dovrebbe riguardare il rilancio dell'edilizia sociale. In realtà, se si analizzano gli stanziamenti proposti di 200 milioni di euro, si rileva che l'intervento potrà al massimo riguardare il recupero e la ristrutturazione di 5mila alloggi di edilizia residenziale pubblica che oggi sono chiusi perché in condizioni di estremo disagio. Dove sono o come potrebbero venir fuori i "100mila alloggi" promessi dal ministro Matteoli, nessuno lo sa...

Non cambia di una virgola la condizione di chi è sotto sfratto, di chi non riesce più a pagare canoni d'affitto che arrivano a sottrarre fino alla metà (se non di più...) del reddito familiare, di chi -come i giovani e gli immigrati- è tagliato fuori dalle regole di un mercato immobiliare che sarebbe più corretto chiamare "mercato

dello strozzinaggio legalizzato". Discorso diverso, invece, per gli altri due interventi sulla casa.

Il secondo prevede lo stanziamento di 150 milioni per costituire, con la partecipazione di banche e capitali privati, un maxi fondo immobiliare centrale e tanti fondi immobiliari regionali e locali (in una sorta, anche qui, di "federalismo abitativo"...). L'obiettivo è quello di finanziare piani di edilizia residenziale orientati, in questo caso, a famiglie e ceti sociali "solvibili". Un grande affare per la rendita fondiaria e per i palazzinari che, potendo contare su una corsia preferenziale, usufruiranno anche del contributo pubblico.

Il terzo intervento del "piano casa" dà la possibilità di "potersi allargare" al cosiddetto "popolo delle villette". Si potranno realizzare "interventi di ampliamento edilizio e riedificazione", che, in alcuni casi, potranno arrivare fino al 40% di cubatura! Il numero di famiglie a cui si rivolge questo provvedimento è ampio, ben nove milioni, per il 50% concentrate al nord. Non pochi lavoratori lo hanno visto con favore. Sia perché permette loro di risolvere il problema della casa per la nuova generazione con un ampliamento dell'abitazione di famiglia. Sia perché si ritiene che la norma agevoli il rilancio dell'attività edilizia e sia un tampone contro la disoccupazione.

Si tratta, in realtà, di un passo indietro nella tutela complessiva degli interessi della classe lavoratrice. Nei micro-cantieri che saranno aperti, avrà campo libero un ulteriore peg-

giornamento delle condizioni di lavoro. Si costruirà senza far attenzione alla salvaguardia dell'ambiente e alla tutela idro-geologica, come ci insegna il caso di Messina. Si continuerà, poi, a stornare l'attenzione dall'unica strada che potrebbe alleviare il problema abitativo per i lavoratori: quello della requisizione degli alloggi sfitti.

Nelle grandi città il 30% del patrimonio immobiliare è inutilizzato. Esso è concentrato nelle mani di poche famiglie benestanti e società finanziarie. Non c'è bisogno di costruire altre abitazioni, di cementificare altro territorio. C'è bisogno di requisire gli alloggi già esistenti e assegnarli. C'è bisogno di risanare e riqualificare il patrimonio abitativo esistente nelle periferie. C'è bisogno di migliorare la rete dei trasporti pubblici per non far diventare un inferno il percorso tra l'abitazione e il lavoro, come accade oggi. Non è dal governo Berlusconi o da un governo di centro-sinistra che potrà venire un simile piano casa: esso dipende solo dallo sviluppo di un forte movimento di lotta proletario.

Abruzzo - Vedi la scheda di pag. 5

Centrali nucleari - Nel luglio 2009 il parlamento ha approvato la "legge sviluppo" e con essa il ritorno, dopo 22 anni, all'energia nucleare. In base a questa legge, il governo è delegato, entro il prossimo 15 febbraio 2010, a disciplinare la progettazione e la costruzione delle centrali: localizzazione e tipologie dei nuovi impianti, sistemi di stoccaggio e deposito defi-

nitivo dei rifiuti radioattivi, compensazioni per "oliare" il consenso delle popolazioni delle aree interessate dalla costruzione dei siti nucleari.

"Particolare" assolutamente non trascurabile è che i futuri impianti saranno considerati "siti di interesse strategico nazionale" e, dunque, saranno controllati e militarizzati, così come è stato già fatto in Campania per le discariche imposte dal governo e all'interno delle quali, è bene ricordarlo, è stato e si sta continuando a sversare di tutto e di più.

Il progetto del governo mira a rendere più competitive le imprese italiane visto che esse "pagano il 30% in più delle altre il costo dell'energia" e visto che "sul piano internazionale è in atto una grande competizione che ha come posta in gioco le tecnologie di sequestro del carbonio, le rinnovabili, i biocombustibili e il nucleare" (intervista a la Repubblica del 24 febbraio 2009 al presidente dell'Enea). Il tutto per arrivare "a realizzare un mix per la produzione di energia elettrica con il 50% di fonti fossili, il 25% di rinnovabili e il 25% con il nucleare".

Per poter ottenere un tale risultato dovranno essere costruite 10 centrali con un costo totale (attuale) di 40 miliardi di euro in dieci anni. A tal fine è già stato sottoscritto un accordo quadro con la Francia di Sarkocyc per la creazione di una joint venture industriale tra l'Enel e la francese Edf. La prima centrale dovrebbe incominciare a funzionare entro il 2020...

Segue a pag. 4

Per una lotta generale contro i licenziamenti, il lavoro saltuario di massa, la crescente torchiatura sui posti di lavoro !

Con l'autunno è ritornato in campo un dramma che per i trombettieri del capitale era stato mandato definitivamente in soffitta: la disoccupazione di massa. Siamo quasi al 10%. Sia per effetto dei tagli occupazionali che per effetto della maggiore difficoltà dei giovani proletari di trovare un posto di lavoro. Sino ad ora (ottobre 2009) i tagli occupazionali sono stati effettuati soprattutto attraverso licenziamenti "mascherati": non che siano mancati quelli "classici" con annessa chiusura di aziende, ma, al momento, a perdere il posto sono stati spesso i lavoratori "a tempo determinato", a cui non è stato rinnovato il contratto. È probabile un aggravamento della situazione, non fosse altro che per l'esaurimento della durata della cassintegrazione.

Nulla di temporaneo

La stessa Confindustria ammette che il prossimo anno rischia di essere nero sul fronte occupazionale. Però, dice, si tratterà al massimo di dodici mesi. Poi la ripresa farà sentire il suo alito benefico e le aziende saranno ben felici di assumere come e più di prima.

Balle colossali!

Non tanto perché per riassorbire la disoccupazione generata da questi due anni di crisi ci vorrebbero ben altro che i timidi e fragili segnali di cosiddetta "ripresa" che qua e là sembrano intravedersi. Ma soprattutto perché la posta in gioco è la qualità dell'occupazione, è un salto nella stessa precarizzazione di massa.

I lavori a intermittenza, alla giornata (quando non addirittura ad ore), "a chiamata", sembravano fenomeni confinati nell'agricoltura, nell'edilizia, in alcuni servizi ed in una fetta del mondo degli appalti. In comparti dove è di grande rilievo il ruolo dell'economia "sommersa". Adesso tutto ciò comincia a prender piede anche negli altri settori. Il padronato sta usando la crisi per rendere stabili, croniche e generalizzate a tutto l'uni-

verso lavorativo le forme più spinte di precarietà.

Il governo Berlusconi si rende conto della gravità della situazione e con la sua azione mira ad ottenere un duplice risultato. Evitare che intorno alla questione occupazionale si possa produrre un risveglio della lotta dei lavoratori e, contemporaneamente, favorire l'azione padronale volta alla più completa deregolamentazione del mercato del lavoro.

Esemplare a tal proposito è la gestione dei cosiddetti "ammortizzatori sociali". Prima è stata un po' allargata la platea che può usufruirne, proprio per provare a prevenire la diffusione e, soprattutto, la generalizzazione della lotta contro i licenziamenti. Per evitare che intorno ad essa si potessero coagulare e rafforzare le mobilitazioni che nello scorso autunno stavano interessando alcuni settori lavorativi.

Adesso il governo si dice disponibile ad un loro ulteriore ampliamento, ma per contropartita chiede che nelle aziende sia lasciata mano completamente libera ai padroni e che, finalmente, la si faccia finita per davvero con ogni idea e rivendicazione di un'occupazione stabile e "garantita". (a conferma di ciò, inizia a far "capolino" la richiesta di baratto tra l'estensione di alcuni "ammortizzatori" e lo *Statuto dei diritti dei lavoratori*).

Detto in altri termini: un'elemosina di stato, per farci abituare alla "normalità" del sotto-salario, della sotto-occupazione e della estrema precarietà e ricattabilità in fabbrica e in tutti i luoghi di lavoro. Un simile "scambio" va rifiutato e respinto senza mezzi termini. Accettarlo avrebbe conseguenze gravissime sulla condizione di tutti i lavoratori.

Bisogna reagire con la lotta.

Basta confidare più o meno apertamente nell'opera del governo e delle istituzioni!

Basta illudersi di poterla fare fran-

ca sperando che gli effetti della crisi vengano scaricati sempre sugli "altri", su chi è precario, sull'immigrato, sul lavoratore dell'altra azienda!

Basta pensare che la disoccupazione sia un problema solo di chi ha già perso il posto, o, al più, di chi lo rischia apertamente! La disoccupazione è un fucile puntato contro la testa dell'intero mondo del lavoro. È una potentissima arma di ricatto con cui il padrone impone a chi è rimasto in fabbrica e in ufficio carichi e ritmi di lavoro asfissianti, bassi salari, condizioni lavorative sempre più insicure e malsane. È un'arma con cui si vuole schiacciare e cancellare la (pur ridotta ma non nulla) capacità di organizzazione, resistenza e lotta della classe lavoratrice (occupata e disoccupata). Fanno intravedere quale autentico inferno sia alle porte le decine di suicidi avutesi in poco tempo in *France Telecom* (un settore tra l'altro relativamente "privilegiato" del mondo salariato) dovuti alla pressione dei vertici aziendali a lavorare sempre più intensamente per sostenere la concorrenza.

Ma la disoccupazione non è un destino ineluttabile, non è qualcosa che cade dal cielo. La si può e la si deve combattere. Fino ad ora si sono avute alcune mobilitazioni locali contro i licenziamenti. In alcuni casi, esse sono riuscite, almeno temporaneamente, a limitare i danni. Bisogna andare oltre. Le lotte sono sempre preziose. Però, adesso più che mai, per essere efficaci devono oltrepassare i confini della singola azienda, tendere ad unificarsi, puntare a favorire la scesa in piazza della massa di lavoratori già disoccupati o precari.

Serve un indirizzo politico di classe.

A questa battaglia sono interessati anche i lavoratori occupati. Su questi ultimi e sui loro delegati più combattivi ricade la responsabilità di mettere a frutto la situazione di minore

ricattabilità in cui si trovano rispetto a quella dei disoccupati e dei precari per farsi carico della promozione e della tessitura dell'organizzazione della lotta. I lavoratori e i delegati più attivi devono farlo prendendo direttamente in mano l'iniziativa. Cercando di costruire contatti tra gli operai delle diverse aziende in crisi. Tra chi rischia o ha già perso il posto di lavoro o chi non lo ha ancora mai avuto e chi, invece, al momento è (si fa per dire) "al sicuro". Tra lavoratori italiani ed immigrati. Bisogna volantinare e fare comizi nei quartieri e nei mercati per raggiungere i tanti proletari che, "sparsi" nelle metropoli, vivono condizioni di piena disoccupazione o di estrema precarietà. Bisogna costituire dei comitati di lotta comuni ai vari settori del mondo del lavoro salariato, qualunque sia la loro attuale collocazione sindacale, che assumano su di sé l'impegno dell'organizzazione e della direzione della mobilitazione.

Questa è la difficile ma indispensabile battaglia da portare avanti. Bisogna darle gambe. Per farlo è necessario anche che, pur se tra piccoli nuclei di lavoratori, ci si doti di un indirizzo di lotta completamente alternativo alle logiche ed alle esigenze capitalistiche. Una reale difesa delle nostre condizioni non può sposarsi con esse, con il rilancio della competitività e della produttività delle aziende. Anzi. È proprio in nome di tutto ciò che da un lato si licenzia e che, dall'altro, si impongono carichi lavorativi bestiali a chi "salva" il posto.

Puntare a tutelare la propria condizione attraverso il rilancio della "propria" azienda e della "propria" nazione può sembrare "realistico e concreto". In realtà significa andare in bocca al lupo e predisporre il terreno a nuove sconfitte ed arretramenti.

Si pensi ad esempio alla riforma della contrattazione portata avanti da governo, Confindustria, Cisl e Uil. I vertici Cgil dapprima si oppongono ad essa. Poi, però, fanno rientrare dalla finestra (vedere il nuovo contratto degli alimentaristi) ciò che si è

cacciato dalla porta. Perché? Perché la Cgil subordina le sorti dei lavoratori alle necessità della competitività delle imprese. Ciò, la si metta come si vuole, non può portare che a simili risultati.

Drastica riduzione d'orario a parità di salario

La lotta alla disoccupazione esige ben altri orizzonti. Nelle mani dei padroni l'odierno enorme sviluppo scientifico e tecnologico applicato alla produzione porta strutturalmente all'incremento parossistico dei ritmi e dello sfruttamento in fabbrica, e al contemporaneo aumento della disoccupazione. Così l'informatica, la robotica e le tante conquiste della tecnica invece di tradursi in un beneficio, diventano per il lavoratore, occupato o disoccupato, fonte aggiuntiva di fatica, stress, ansia, malattie, infortuni, insicurezza e disperazione.

Questi meravigliosi strumenti di produzione vanno strappati dalle grinfie dei capitalisti e utilizzati non per aggravare, ma per alleviare e cancellare le pene dell'umanità lavoratrice. Non è purtroppo musica per l'oggi, lo sappiamo. Ed è una musica che richiede anche la costituzione di un partito di classe coerentemente organizzato per questo obiettivo storico. Ma sappiamo anche che, per acquisire efficacia ed avere prospettiva, la lotta contro la disoccupazione sin da oggi deve cominciare ad affrontare questo nodo. Sin da oggi è necessario che i lavoratori più lungimiranti dedichino le loro energie a superare il grave handicap dell'assenza di un partito politico del proletariato. È un passo in questa direzione iniziare a porre l'esigenza di far vivere nelle mobilitazioni il tema della riduzione drastica e generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario e la rivendicazione, contro l'elemosina degli ammortizzatori di stato, del salario garantito.

I maggiori provvedimenti del governo Berlusconi da un anno a questa parte. Un attacco globale ai lavoratori

Segue da pag. 2

Di fronte a questo nuovo attacco sferrato a tutto il proletariato in termini politici (la salvaguardia della competitività delle imprese e del "sistema Italia" vengono prima dei problemi di natura ambientale...), economici (chi pagherà sarà sempre "Pantalone"...), sociali (militarizzazione dei territori) e ambientali ("in assenza di una diversa fisica del reattore, tutti i problemi riguardanti la salute e la sicurezza restano immutati", Massimo Scalia a Rassegna Sindacale del 12 marzo 2009), il Pd è stato zitto e la Cgil ha balbettato che bisogna "ponderare prima di valutare con attenzione i costi e i benefici."

Noi diciamo molto più "semplicemente" che Scanzano ha indicato la strada da percorrere se ci si vuole difendere dal "nucleare capitalistico"!

Tasse e "scudo fiscale" - La pressione fiscale nel primo semestre del 2009 è salita dal 45,0% al 45,8% e le entrate fiscali sono diminuite del 2,7%. Tali numeri, resi pubblici dall'Istat, testimoniano che per i lavoratori e i pensionati le tasse sono aumentate mentre per tutta quella pleora di ceto medio che appoggia e sostiene il governo Berlusconi e

la sua clique di corte è aumentata, al contrario, la possibilità di poter evadere...

Nello stesso tempo, il Parlamento ha varato il cosiddetto "scudo fiscale". Questo provvedimento prevede la possibilità a chi ha portato soldi all'estero di poterli far rientrare in Italia pagando un'ammenda del 5%! Questa vera e propria sanatoria eviterà ogni contestazione penale e tributaria: dal falso in bilancio alle false fatturazioni fino alle false "comunicazioni sociali". Le banche, inoltre, non saranno obbligate a segnalare le operazioni sospette che potrebbero nascondere casi di riciclaggio, garantendo così l'anonimato per questi "signori"...

Tale "scudo fiscale" è un regalo (vero Tremonti?) anche per le banche, visto che i 100 miliardi (e forse anche più) di cui si prevede il rientro, saranno un "bocconcino" prelibato per i forzieri dei maggiori istituti di credito. Un vero e proprio schiaffo in faccia a tutti i proletari che solo "nel 2008 hanno pagato 8 miliardi di euro di tasse in più senza vedersi restituito neanche il fiscal drag" (Agostino Megale, Rassegna Sindacale, 13 settembre 2009).

"Pacchetto sicurezza" - Il "pac-

chetto sicurezza", approvato dal governo nel luglio 2009, prevede le seguenti misure.

- È introdotto il "reato di clandestinità": l'immigrato che entra nel territorio italiano "illegalmemente" è punito con una ammenda da 5mila a 10mila euro e viene espulso.
- Sono ampliati i poteri dei questori, che possono provvedere all'espulsione dandone comunicazione al giudice solo successivamente.
- È prevista la possibilità di istituire associazioni di "cittadini" (le famose ronde) per "vigilare" sull'ordine pubblico.
- Viene introdotta la tassa sul permesso di soggiorno: la richiesta di rilascio o di rinnovo del "permesso" è soggetta ad un'imposta va da 80 a 200 euro.
- Per poter accedere ai servizi pubblici, gli immigrati dovranno esibire il permesso di soggiorno. Ciò significa che chi è "irregolare" non potrà usufruire di nessun servizio, neanche della possibilità di iscrivere i figli all'anagrafe.
- Trascorsi 6 mesi dalla scadenza del permesso di soggiorno, l'immigrato sarà cancellato dall'anagrafe.
- L'immigrato che, a richiesta degli ufficiali e agenti di pubblica sicurezza, non ottempera all'ordine

di esibizione del passaporto o altro documento attestante la regolare presenza nel territorio dello stato, è punito con l'arresto fino a un anno. Con l'effetto che anche chi è "in regola", per il solo motivo di non avere con sé i documenti, rischia la galera.

- "Soggiornare nel territorio italiano senza permesso di soggiorno è un reato", alla stregua dei reati perseguibili d'ufficio e quindi con obbligo di denuncia da parte dei pubblici ufficiali e degli incaricati di pubblico servizio (da ricordare che sono incaricati di pubblico servizio anche il postino, l'insegnante della scuola pubblica, l'esattore di aziende municipalizzate, il bidello, il conducente di mezzi di trasporto pubblico...).
- Sono ulteriormente inasprite le pene per gli immigrati che, colpiti da un ordine di espulsione, permangono in Italia. Si rischia sino a cinque anni di carcere.
- È portato da sei mesi a due anni il periodo necessario per il coniuge immigrato di un cittadino italiano per acquisire la cittadinanza italiana.
- Sarà, inoltre, introdotto il permesso di soggiorno a punti. L'immigrato che richiederà il permesso di soggiorno, dovrà contestualmente sottoscrivere l'impegno (obbligatorio) al raggiungimento di specifici obiettivi

di integrazione, da conseguire nel periodo di validità del "permesso". Il mancato raggiungimento di alcuni di questi obiettivi, articolato per crediti, comporterà la conseguenza della revoca del permesso di soggiorno.

Spese militari - Il governo Berlusconi ha finanziato con altri 510 milioni di euro la proroga per il 2009 della partecipazione delle truppe italiane alle cosiddette "missioni internazionali di pace". Secondo quanto riportato da un articolo de Il Sole 24ore (20 settembre 2009), il costo di mantenimento solo di queste missioni per il 2008 è stato "ufficialmente poco più di un miliardo di euro"; la stessa cifra verrà "messa nella finanziaria del 2010", ma sicuramente verrà sfiorata visto che "le spese reali stimate dal ministero della Difesa sono in 1,2 miliardi di euro".

Ma oltre agli enormi costi economici delle missioni, va denunciato e contrastato con la lotta generale dei lavoratori il fine di queste missioni. Siamo parlando di ben 33 missioni con oltre 9mila soldati coinvolti. Altro che pace! Esse contribuiscono al controllo, all'oppressione e allo schiacciamento dei popoli e dei lavoratori del Sud del mondo!

Terremoto in Abruzzo, alluvione e frane a Messina...

È il capitalismo a trasformare il terremoto in tragedia.

Non la facciamo facile. È vero che le conoscenze scientifiche attuali non permettono ancora di prevedere il giorno in cui in una località sismica si scatenerà un terremoto di sensibile intensità. Sono altrettanto vere, però, anche altre tre “cosette”, da cui risulta che gli effetti distruttivi di un terremoto sulle infrastrutture e sulla società umana sono, **oggi**, tutt’altro che addebitabili alla “natura matrigna” o al fatto cinico e baro.

Quali interessi dietro la geologia, l’architettura e l’urbanistica?

Primo. I centri dirigenti della ricerca scientifica italiana e mondiale non incoraggiano affatto le indagini sugli eventi **precursori** dei sismi; preferiscono indirizzare il 70% dei finanziamenti per la ricerca scientifica e tecnologica all’invenzione e alla costruzione di armi e di sistemi di comunicazione militare.

Secondo. Se le odierne capacità di previsione dell’epicentro, della portata e dell’orario di una scossa sismica sono limitate, non si può dire lo stesso per la previsione degli effetti di un terremoto sulle opere e sulla società umane. Le conoscenze umane e le tecnologie hanno, infatti, raggiunto un tale livello da garantire all’uomo degli efficaci strumenti di protezione di fronte ai sismi e ai principali eventi catastrofici della natura.

Basterebbe evitare di costruire le abitazioni sulle faglie sismiche o sulle colline pericolanti o sui greti dei fiumi o sulle pendici di un vulcano non spento. Basterebbe progettarle con i materiali, le dimensioni e le strutture adatte, senza inseguire la follia di sviluppare in altezza la cubatura per far aumentare le rendite dei proprietari dei terreni e i guadagni dei

palazzinari. Basterebbe realizzare gli edifici in coerenza con tali progetti, senza risparmiare sui costi di produzione, senza usare sabbia di mare, cemento scadente. Basterebbe che la collettività controllasse il rispetto di simili criteri di salvaguardia della società umana e della natura, senza promettere o far intendere che si può costruire dappertutto tanto poi verrà il fatidico condono.

Nel capologuogo abruzzese, come a Messina sommersa dal fango, le cose sono andate un po’ diversamente, non è vero? E come mai? La risposta la si trova nelle stesse inchieste ufficiali: le imprese, per incrementare i profitti, hanno risparmiato sui costi; gli amministratori, per favorire le rendite catastali dei soli noti, hanno permesso lo sviluppo urbanistico dove quest’ultimo doveva essere vietato; chi avrebbe dovuto, in astratto, controllare, ha trovato conveniente accondiscendere agli uni e agli altri. In uno degli striscioni dispiegati per contestare l’ennesima comparsata di Berlusconi, un gruppo di manifestanti abruzzesi ha scritto: “Il terremoto non uccide, l’uomo sì”. Già, l’uomo-capitalista, il sistema sociale che egli impersona, il governo che, in Italia, guida al momento la corsa alla ricerca della competitività, del guadagno costi quel che costi, compreso il risparmio sui materiali usati e sui tempi necessari alla costruzione di un’abitazione.

Per il profitto, il ciclo costruzione-distruzione-costruzione è più conveniente della saggia manutenzione.

Vi è un terzo motivo, ancor più strutturale, che porta il capitale, a meno che esso non trovi l’opposizione di un movimento organizzato dei lavoratori, a questo scempio urbani-

stico. Le abitazioni, le infrastrutture viarie, gli impianti industriali non sono che merci, esattamente come ogni altra produzione umana. Dopo la loro vendita queste merci perdono il loro valore di scambio anche se mantengono per lungo tempo un prezioso valore d’uso. Se, quindi, per la popolazione queste costruzioni continuano ad avere una solida utilità, magari anche per un arco di tempo considerevole, per il capitale esse sono dei contenitori di lavoro morto, ossia di lavoro già consumato dal quale non è più possibile estrarre altro plusvalore.

Che se ne dovrebbe fare il sistema capitalistico, in perenne ricerca di profitto, di queste merci esaurite? La loro conservazione è una fatica costosa ed improduttiva, mentre una loro ricostruzione si rivelerebbe immediatamente come un nuovo formidabile ciclo di estrazione di plusvalore. Ecco perché **al capitalista collettivo non interessa la prevenzione** degli effetti degli eventi catastrofici! Ecco perché oggi si preferisce ricostruire l’Aquila sotto forma di centinaia di “moduli abitativi” decentrati piuttosto che restaurare e resuscitare il vecchio centro storico!

Se non fosse per le profonde conseguenze sociali e politiche che gli avvenimenti catastrofici comportano, la distruzione e la successiva ricostruzione ciclica delle merci sarebbero platealmente invocate ad ogni piè sospinto. La distruzione materiale e sociale che, sotto il regno del capitale, è provocata dai terremoti naturali (come anche da quei terremoti inventati interamente dall’uomo-capitalista che sono i bombardamenti a tappeto), genera per il capitale fantastiche opportunità di rimpiazzo delle merci, di razionalizzazione della produzione, di concentramento dei capitali, di annullamento della concorrenza e, *last but not least*, di assoggettamento e controllo della forza lavoro.

La grande cupola della Protezione Civile

Oltre a garantire un nuovo ciclo di valorizzazione del capitale, la ricostruzione permette, infatti, alla classe dirigente di porre nuove basi di razio-

nalità e produttività del lavoro. Nuove basi per aumentare, in ultima analisi, il grado di sfruttamento della forza lavoro. Per fare questo è necessario imporre il proprio modello di ricostruzione alle popolazioni colpite, prevenendo e sopprimendo le loro resistenze e la loro autorganizzazione. Non a caso i terremoti sono sempre seguiti dalla militarizzazione del territorio attraverso la proclamazione dello stato d’emergenza se non, addirittura, dello stato d’assedio (come avvenne a Messina e Reggio Calabria nel secolo scorso). In questo l’Abruzzo non ha fatto eccezione. Nei giorni precedenti al G8 l’Aquila era presidiata da “più di 70.000 uomini e donne in divisa, dall’esercito ai carabinieri, dalla polizia municipale e non, ai corpi speciali dei Gom, dalla guardia di finanza (anche in assetto antisommossa) alla guardia forestale”. Tutto questo spiegamento di forze a fronte di una popolazione di 60.000 abitanti, di cui ben 30.000 sfollati sulla costa! A coordinare il tutto è stata posta la grande cupola della Protezione Civile. Questo organismo si è rivelato sempre più come un potente strumento di centralizzazione del comando e di gestione neoliberistica delle più disparate evenienze: dalle visite pastorali del papa all’emergenza rifiuti a Napoli, dai mondiali di ciclismo all’imbarco dei tir a Messina. Posta alle dirette dipendenze del presidente del consiglio, la Protezione Civile rappresenta oggi una concentrazione di poteri impressionante e, nell’accezione classica del termine, indubbiamente dittatoriale. Può indire appalti a trattativa privata, scavalcare autorità, fregarsene di organi di controllo quali la Corte dei Conti o la Corte Costituzionale, agire in deroga alle leggi locali e nazionali. Sotto questa formidabile cupola di coordinamento, e sotto il suo potente capo-dipartimento Guido Bertolaso, trovano posto i Vigili del Fuoco, le Forze Armate, la polizia di stato, i carabinieri, la guardia di finanza, il corpo forestale dello stato, il Cnr, l’Enea, la Croce Rossa, il Soccorso Alpino e Speleologico, gli Istituti di Geofisica e di Vulcanologia... Oltre naturalmente a più di un milione e trecentomila volontari distribuiti in circa 2.500 organizzazioni. L’ascesa del ruolo e dei poteri della Protezione

Civile, segnata in particolar modo dalla ristrutturazione berlusconiana del 2001, ha finito per giustificare il prevalere della logica emergenziale su quella di prevenzione. Così, mentre da un lato si declassa il Servizio Sismico Nazionale, non si stanzia praticamente nulla per la “previsione e prevenzione” delle calamità. Mentre si depotenziano i Vigili del Fuoco e, anzi, contro questi stessi si utilizzano i volontari in funzione di squadre spezza sciopero, allo stesso tempo aumentano a dismisura gli appalti, si diffonde il noleggio delle attrezzature, si moltiplicano le consulenze e le assunzioni “straordinarie” dettate da questa o quella ordinanza emergenziale. Come ha sottolineato argutamente il giornalista Manuele Bonaccorsi: “Meglio intervenire dopo, quando il danno è già fatto. E cominciano gli appalti.”

Un territorio militarizzato

Congiuntamente alla militarizzazione del territorio, la gestione capitalistica del post-terremoto necessita anche di un vasto processo di disciplinamento della popolazione. L’organizzazione degli accampamenti per gli sfollati diviene così uno strumento centrale di controllo sociale. I campi, rigorosamente **non** gestiti dalla stessa popolazione che vi risiede, sono chiusi, recitati e presidiati. Nella maggioranza dei casi al loro interno vige il coprifuoco notturno, chi vi risiede deve dimostrare la propria identità e il proprio status tramite *badge* o braccialetti, mentre rigidissime sono le limitazioni per accedervi. Particolarmente scrupolose sono poi le misure per prevenire l’autorganizzazione, la politicizzazione e la comunicazione con l’esterno: vietato il volantaggio e le assemblee, negato il collegamento ad internet, limitata la fruizione della carta stampata, mentre non è praticamente consentito l’accesso dei giornalisti. Ai terremotati vengono perfino negate le bevande contenenti caffeina od alcool mentre pare che circolino senza grossi problemi diverse droghe. *In primis*, naturalmente, quella televisiva.

Lo scopo di tutto questo è naturalmente l’isolamento della popolazione aquilana, il suo assoggettamento e la prevenzione di qualsiasi forma di protesta organizzata. Un governo che ha fatto del terremoto abruzzese un vero e proprio spot elettorale non potrebbe, d’altronde, assolutamente permettere il ripetersi di quello che accadde dopo i terremoti del Belice (1968) o dell’Irpinia (1980), quando i comitati sorti spontaneamente tra i terremotati pretesero di dire la propria non solo sul modello di ricostruzione ma anche sul controllo dei fondi per la ricostruzione. Quando alla richiesta di requisizione delle case sfitte si fusero le rivendicazioni salariali ed occupazionali. Quando il rifiuto di pagare tasse e canoni sfociò nella lotta per l’estensione dei diritti sociali.

Ed è invece proprio a questo che dovrebbero puntare con maggiore forza e lucidità i comitati, che, malgrado tutto, sono sorti in questi mesi in Abruzzo e attorno alla questione abruzzese. La lotta per la partecipazione ed il controllo della ricostruzione non può che fondersi in un fronte più vasto di rivendicazioni contro il governo ed il padronato. Occorre inoltre smascherare i richiami strumentali alla “solidarietà nazionale” e denunciarli per quello che sono realmente: trappole per ottenere la pace sociale necessaria allo scatenamento di nuovi e più profondi attacchi contro tutti i lavoratori. La richiesta della Confindustria d’istituire una zona franca nella provincia dell’Aquila caratterizzata da “forti sconti fiscali e contributivi” protratti per un arco di “diversi anni” è in questo senso emblematica.

Il governo Berlusconi e il “miracolo abruzzese”

Nonostante gli sforzi profusi a tutti i livelli istituzionali per dare un forte risalto mediatico alla consegna di 94 casette prefabbricate ad Onna e, successivamente, delle prime 400 case in muratura vicino alla città dell’Aquila, alla data del 30 settembre risultavano ancora 20 mila persone alloggiate presso alberghi (soprattutto della costa) e 11 mila nelle tende. In conseguenza di ciò, comincia ad affiorare tra le popolazioni colpite dal terremoto la preoccupazione che con queste cosiddette “new town” saranno costrette ad “abituarsi a vivere per molti anni in condizioni di isolamento sociale”, in luoghi dove “esistono solo abitazioni e nessun presidio sociale” (il manifesto, 30 settembre 2009). Il tutto sta avvenendo senza che nessuno sappia ancora i tempi e le modalità di ricostruzione dei centri storici, a partire da quello devastato dell’Aquila, e mentre le famiglie proletarie stanno per essere assegnate (tramite un sorteggio stile “bingo” e superenalotto...) per decenni in complessi residenziali isolati gli uni dagli altri.

Non certo migliore risulta essere la situazione degli alloggi per gli studenti universitari fuori sede. Gli

affitti stanno, infatti, aumentando in maniera spropositata, un posto letto ora costa come minimo 100 euro in più rispetto all’anno scorso. Quanto alla norma sulla “sospensione del pagamento delle rate di mutuo”, una serie di banche stanno facendo slittare di nove mesi (da aprile a dicembre 2009) il pagamento delle rate sui mutui sottoscritti prima del terremoto, ma questo slittamento non riguarda gli interessi maturati sul capitale residuo. Nello stesso “decreto Abruzzo” (scritto da Tremonti, il sedicente ministro “Robin Hood”...), è stato stabilito che dal gennaio 2010 dovranno essere restituiti tutti i tributi non pagati: Irpef, Irap, addizionali regionali e comunali contribuiti previdenziali. E questo in barba a quanto stabilito per altre situazioni simili, come i terremotati dell’Umbria e delle Marche, i cui termini di restituzione sono stati stabiliti in dieci anni e con un abbattimento del 60% sul totale delle tasse da pagare. Nella provincia dell’Aquila, intanto, ci sono 8mila lavoratori in cassa integrazione e 6mila richieste di sussidio di disoccupazione. Un’applicazione pratica, non c’è che dire, del “nessuno verrà lasciato indietro”...



Parigi, iniziativa contro i suicidi alla France Telecom

A fianco dei lavoratori immigrati

Contro il razzismo di stato Contro il “pacchetto sicurezza”

Da decenni le politiche discriminatorie e razziste sono uno degli assi portanti nell'azione dei governi (di centro-destra e di centrosinistra) che si sono succeduti.

Con il cosiddetto “pacchetto sicurezza”, varato dal governo Berlusconi, viene compiuto un “salto di qualità” in questo campo al fine di ricattare, terrorizzare e torchiare sempre di più gli immigrati in un crescendo che non promette nulla di buono neanche per i proletari italiani.

Contro queste politiche bisogna battersi sin da subito e con fermezza. Per poterlo fare al meglio, è necessario soffermarsi su alcune questioni a volte sottaciute, altre volte date superficialmente per “scontate”.

Di solito stampa e tv affrescano gli immigrati come delle greggi cenciose di *desperados*, colpevoli di turbare le nostre tranquille vite cittadine e di essere la causa di (quasi) tutti i mali sociali. Se di poco alziamo lo sguardo oltre questa siepe di immagini razziste sarà più facile scorgere alcune verità che vanno prese seriamente in considerazione.

Primo: milioni di donne e uomini abbandonano i loro paesi d'origine perché vogliono sottrarsi ad una vita fatta di miserie, persecuzioni e guerre. Non vengono in Italia ed Europa per vagabondare o delinquere. Vengono con la speranza e l'ambizione di poter conquistare attraverso il lavoro un'esistenza degna per se stessi, per i propri cari e per i propri figli.

Secondo: sono costretti ad emigrare perché le loro terre da secoli sono sistematicamente dissanguate, saccheggiate e bombardate dall'azione coloniale e neo-coloniale dei paesi occidentali.

Una miniera a cielo aperto

Terzo: gli immigrati sono divenuti da tempo parte integrante e indispensabile della macchina produttiva italiana. A milioni lavorano nelle industrie, nei cantieri, nell'agricoltura, nel campo dell'assistenza e negli altri servizi. La manodopera immigrata è in realtà un grosso affare per il capitalismo nostrano che, alla stregua di tutti gli altri, ha necessità di abbassare drasticamente i costi di produzione per tutelare i propri profitti ed essere competitivo a livello internazionale.

Cosa è infatti l'immigrato per il padronato e per lo stato?

È tanto lavoro a basso, bassissimo costo, spesso specializzato, come nel caso dei lavoratori dell'Est Europa. Energia viva da spremere con sempre meno tutele per rimpinguare le casse e i portafogli di banche e imprese. Braccia e cuori pulsanti venuti da lontano su cui viene scaricato il lavoro “di cura” e di assistenza e che con i loro servizi svolti presso tantissime famiglie attutiscono gli effetti dei tagli alla spesa sociale. Altroché!

Gli immigrati sono per il capitale una miniera a cielo aperto indispensabile per evitare l'inceppamento dei suoi stessi ingranaggi! Per avere a disposizione questa miniera, il capitale e le sue istituzioni statali devono mettere la massa dei lavoratori immigrati nella gabbia delle normative differenziate e della fabbrica della clandestinità.

La concorrenza: un'arma del padrone

Le politiche e le leggi razziste non servono “solo” a garantire e rendere possibile il super-sfruttamento della manodopera immigrata, ma sono una clava usata anche contro gli operai e i proletari italiani. Se, infatti, il lavoratore immigrato è costretto a lavorare come una bestia per quattro soldi, dodici ore al giorno e senza (o quasi) diritti, allora anche quello italiano, per evitare la perdita del posto di lavoro, prima o poi dovrà inevitabilmente “accettare” l'abbassamento delle proprie condizioni salariali e normative.

I sentimenti razzisti, che disgraziatamente stanno prendendo piede anche nel mondo del lavoro, hanno la loro radice proprio nel fatto che ampi strati proletari italiani (soprattutto giovanili e metropolitani) sentono e subiscono la concorrenza al ribasso dei lavoratori immigrati nel lavoro e nella società.

Fare come gli struzzi e nascondere la testa sotto la sabbia per non vedere questa (brutta) realtà non serve a nulla. Non si tratta di negare l'esistenza della concorrenza tra lavoratori immigrati e italiani: questa c'è, bisogna riconoscerlo. Il problema da porre è come affrontare la questione.

Uno stesso destino

Da un lato (“tagliamo con l'accetta” per tentare di essere più chiari) c'è la strada indicata e propagandata in vario modo dal governo. Pugno di ferro dello stato e attivo sostegno “popolare” (ronde e non solo) verso una politica che imponga agli immigrati di stare con due piedi in una scarpa e di non pretendere “troppi” diritti. In questo modo, si dice, i lavoratori di casa nostra potranno riavere indietro quanto gli sarebbe stato portato via da questi “invadenti ospiti”.

A prima vista può sembrare vero. L'immigrato non va in ospedale per paura di essere denunciato? Semplice, un posto libero in più per un italiano. Non può portare il figlio all'asilo? Bene, c'è più spazio per i nostri. Gli viene reso più difficile usufruire dei servizi sociali? OK, c'è qualche possibilità in più per noi.

Chiaro e semplice. Ma completamente falso! L'obiettivo di una simile politica è quello di creare un clima di feroce ostilità e ricatto contro gli immigrati per costringerli a subire in silenzio e passivamente ogni sopruso. Cioè per poterli utilizzare ancor meglio anche come incolpevole arma contro i proletari italiani.

Se questi ultimi si lasceranno trascinare nella contrapposizione razzi-



Un momento della manifestazione del 4 luglio 2009 a Verona contro il “pacchetto sicurezza”

sta indeboliranno le proprie capacità di difesa e si consegnano all'asservimento totale alle politiche governative, alla dittatura delle aziende, ad un destino da mendicanti rabbiosi pronti ad azzannarsi fra simili. Bisogna ficcarselo bene in testa: la sorte che si sta riservando agli immigrati prepara la strada ad un'analoga sorte per il proletariato “bianco”.

La via della lotta unitaria

Proprio per questo, la via per difendere le proprie condizioni è opposta a quella indicata dalla propaganda governativa. L'unico modo per strappare realmente l'arma della concorrenza dalle mani del padrone è quella di andare verso la costruzione di un movimento unitario di tutto il mondo del lavoro che rivendichi pieni diritti per gli immigrati.

Non si tratta né di “buonismo”, né di “spirito umanitario”, ma di prendere atto della realtà. Gli immigrati qua sono e da qua non possono e non vogliono andar via. Non solo. Il movimento migratorio proseguirà. Nessuna legge, nessun pattugliamento nei mari, nessuna muraglia ai confini potrà arrestarlo. Alla sua base vi sono motivazioni strutturali troppo grandi e forti.

Dunque, i lavoratori italiani con questa “presenza” devono e ancor di più dovranno fare stabilmente i conti. Non ci potrà essere salvezza per nessuno al di fuori di una difesa collettiva dei propri interessi di classe lavoratrice che accomuni in un solo fronte di lotta tanto gli operai italiani quanto quelli immigrati.

Si tratta di un obiettivo difficile da conquistare, ma fondamentale ed irrinunciabile. Per questo, senza temere di andare anche contro quello che può al momento essere il sentire comune di una cospicua fetta di lavoratori, bisogna sin da subito nei luoghi di lavoro e nella società mettere in campo una tenace battaglia:

- per l'abolizione della Bossi-Fini e del “pacchetto sicurezza”;
- per il permesso di soggiorno per tutti e senza condizioni;
- per la rottura del legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro;
- per i pieni diritti sociali, civili e politici degli immigrati;
- per l'unità di lotta tra i lavoratori immigrati e italiani contro i padroni e il governo.

Fabbricano i “clandestini”, e poi li criminalizzano.

Lotta senza quartiere contro la cosiddetta “clandestinità”: questo, a sentire il governo, sarebbe il punto centrale del “pacchetto sicurezza”. Si tratta di una bufala!

In Italia ed Europa non c'è stato alcun provvedimento in tema di immigrazione che non sia stato preso in nome di questa “nobile” (si fa per dire) battaglia. Eppure centinaia di migliaia di “immigrati irregolari” c'erano, ci sono e, siamo pronti a scommettere, continueranno ad esserci. Perché? Perché il capitalismo italiano ed occidentale ne ha e ne avrà un enorme bisogno. Ha una inesauribile fame di proletari con zero diritti da sottoporre al più bestiale sfruttamento.

Leggi come la Bossi-Fini e il “pacchetto sicurezza” in realtà servono a rendere l'immigrazione “regolare” sempre più selezionata, difficile e, quindi, a generare e produrre clandestinità. Servono cioè a mantenere e a costringere forzatamente uomini e donne in questa drammatica condizione di iper-ricattabilità.

Allo stesso modo il controllo delle frontiere europee, che in dieci anni ha provocato la morte di 15mila emigranti (parliamo di morti accertate), non ha lo scopo di chiudere gli ingressi, bensì quello di garantire che una quota di chi entra lo faccia da “irregolare”.

In Italia si calcola che vi siano intorno agli 800mila “sans-papiers” (300mila dei quali dovrebbero essere “regolarizzati” con la nuova “sanatoria”), mentre in Europa si raggiunge complessivamente una cifra tra gli otto e dieci milioni. Verranno tutti espulsi? Siamo seri. Non solo è impossibile, ma sarebbe dannoso per il capitalismo del “vecchio continente” e, soprattutto, per quei paesi (Italia in prima fila) dove l'economia “sommersa” e, quindi, il lavoro “nero” di cui essa si nutre, ha un grande peso.

Esagerazioni? Facciamo parlare A. Pansa che per anni è stato il

massimo responsabile della politica migratoria in Italia presso il ministero degli Interni: “Il sistema produttivo italiano preferisce spesso i clandestini: lavoratori meno costosi e più flessibili. Oggi cominciamo ad avere i primi immigrati regolari che divengono disoccupati, mentre i clandestini sono quasi tutti occupati. Anzi la clandestinità o il permesso di soggiorno per motivi di lavoro surrettizi sono requisiti preferenziali per accedere ad un mondo del lavoro che assume preferibilmente senza contratto e senza garanzie (...). Anche gli immigrati più disperati, quelli che raggiungono le coste italiane a bordo di navi fatiscenti, per il 90% hanno già una destinazione prevista e vengono rapidamente assorbiti dal mercato del lavoro nero, a cui la loro condizione di clandestinità li destina” (Limes, n. 2/2006).

C'è di più. La funzione dell'“irregolare” non si esaurisce nell'ambito dell'economia sommersa. Egli, con la sua stessa e sola presenza, serve a ricordare costantemente all'immigrato “con documenti” che, se si sgarra e non si sta attenti, si può da un giorno all'altro essere ricacciati nell'inferno della “clandestinità”.

Ma al sans-papier viene riservata anche un'altra funzione: quella del capro espiatorio. È dipinto come il mostro che turba la serenità delle nostre esistenze, il parassita che succhia ogni risorsa dello stato sociale, l'assassino e lo stupratore per antonomasia. Egli diventa così il falso bersaglio contro cui si cerca di deviare la rabbia e il malessere dei lavoratori italiani. Il “dall'al clandestino” è un ottimo mezzo per iniettare nelle vene degli sfruttati il veleno razzista e per spingere ad una guerra tra proletari, di tutti contro tutti a solo e totale vantaggio del grande capitale e dei suoi governi. A vantaggio cioè dei veri responsabili del degrado delle nostre condizioni di vita e di lavoro.

Fini? Tutto fuorché un “amico”

Le sortite del presidente della Camera in tema di immigrazione hanno fatto scalpore. Egli caldeggia tre misure in particolare: 1) la cittadinanza dopo 5 anni di regolare permanenza; 2) la cittadinanza per i figli di immigrati “regolari” nati e vissuti in Italia fino all’undicesimo anno di età; 3) il diritto di voto alle amministrative. Che a simili proposte possa guardare con speranza una quota cospicua di immigrati, è probabile e spiegabile. Che questa speranza sia ben riposta è, invece, assolutamente escluso.

Fini (e dietro lui settori del grande capitale e le gerarchie vaticane) si pone il problema di quale sia la via per gestire il “fenomeno immigratorio” nel modo più profittevole per il “sistema nazione” in un paese in cui ormai vivono stabilmente più di quattro milioni di immigrati, e in cui il loro tasso di natalità e di attività è decisamente più alto di quello degli autoctoni.

L’ex presidente di AN non ha dubbi: ci vuole una netta sterzata rispetto all’attuale politica governativa, che alla lunga, con la sua “rozzezza”, rischia di accrescere la rabbia degli immigrati e di non riuscire a contenerne le esplosioni di lotta.

Per continuare a torchiare a pieno ritmo i loro muscoli, bisogna, dice Fini, provare a conquistare un pizzico del loro cuore. Perciò è necessario che a loro (soprattutto ai giovani di “seconda generazione”) si offra una qualche (per lo più virtuale) prospettiva che non li costringa a sentirsi sempre e comunque come un corpo estraneo rispetto alla “comunità nazionale”. Inoltre, prosegue il presidente della camera, una nazione che vuole continuare a rivestire un ruolo importante nel pa-

norama internazionale deve curare con attenzione anche i rapporti con i paesi che “esportano manodopera”. Insomma serve una “politica migratoria” più articolata di quella odierna.

Basta, quindi, con le randellate un po’ troppo indiscriminate alla maniera leghista e giù con una “nuova e diversa” politica che di randellate ne meni tante lo stesso, ma in modo più selettivo e differenziato. Come scrivevamo nel precedente numero di questo giornale, la prospettiva di Fini (e della proposta di legge su cittadinanza e immigrazione da lui ispirata e sostenuta da parlamentari della maggioranza e dell’opposizione) punta a realizzare le migliori condizioni per far sì che una ristretta e ben selezionata fascia degli immigrati (a partire da quella che più si è “inserita” facendosi strada nell’imprenditoria e nel commercio) si faccia carico di promuovere i “valori dell’italianità” tra la restante massa. La finalità è quella di costruire uno strato di “integrati” che ponga un freno “dall’interno” al percorso di organizzazione e lotta degli immigrati, che funga da loro controllore e faccia vivere con più forza tra loro la necessità e la “convenienza” (in realtà l’obbligo) di adeguarsi (di piegarsi!) in pieno alle “regole di casa nostra” (cioè alle esigenze delle imprese e dello stato italiano). In sintesi: briciole a qualcuno per poter, anche con la sua collaborazione, stringere con più forza le catene intorno a molti.

È, dunque, vero che la posizione del presidente della Camera è differente da quella egemone nella coalizione governativa. Ma è falso che da essa possa venir fuori qualcosa di buono per la massa dei lavoratori

A proposito della proposta di legge sulla cittadinanza. Parlano i due primi firmatari.

Granata, Pdl: “Noi poniamo la questione della cittadinanza su canoni qualitativi e non quantitativi. Un certo numero di anni [di residenza] possono non significare nulla per uno straniero se poi da parte sua non c’è una volontà precisa di diventare italiano”.

Sarubbi, PD: “Non è una norma buonista: prevede tempi dimezzati, ma standard molto severi”.

Contro le aggressioni fisiche bisogna contare sulle proprie forze.

In queste righe vogliamo telegraficamente dare conto di un piccolissimo, ma significativo episodio avvenuto la scorsa primavera a Roma. Ne vogliamo parlare non tanto perché ha visto la presenza attiva della nostra organizzazione, ma perché permette di affrontare un tema di estrema rilevanza: quello dell’autodifesa militante degli immigrati e del rapporto con quei settori giovanili e proletari da cui spesso nascono i raid a sfondo razzista.

In primavera, nell’estrema periferia capitolina, un pakistano viene ridotto in fin di vita a colpi di spranga. Di fronte a questa, che è soltanto “l’ultima” delle tante aggressioni razziste che da anni si susseguono nella capitale, le associazioni più combattive degli immigrati decidono (anche col nostro contributo) di dar vita ad un corteo da tenersi proprio nel luogo del pestaggio: Tor Bella Monaca, un quartiere in cui regnano precarietà e sotto-occupazione, e la gente è costretta a subire e a convivere con il degrado. Terreno ideale, insomma, affinché possa, in assenza di lotte, prendere piede quella forma di razzismo “popolare” che è costantemente attizzato dai grandi poteri istituzionali

ed economici. Qui, infatti, l’immigrato è “naturalmente” percepito come un concorrente venuto a contendere quel poco di lavoro e quel poco di servizi sociali di cui si dispone.

Il corteo ha visto la partecipazione, per nulla scontata, di alcune centinaia di persone (per metà immigrati) ed ha attraversato in modo compatto e combattivo le principali vie della borgata. Il messaggio di fondo che si è tentato di inviare tramite volantini, comizi e il modo stesso di stare in piazza è stato il seguente.

Uno: Siamo immigrati, abbiamo tante difficoltà, ma oggi con questa nostra presenza diciamo che non siamo più disposti a subire passivamente aggressioni di alcun genere. D’ora in poi, se potremo, risponderemo per le rime.

Due: La stampa e le istituzioni prima aizzano voi, abitanti delle periferie, contro noi immigrati raccontandovi in continuazione che se manca il lavoro, la casa o quant’altro è per colpa nostra. Poi, quando fa loro comodo, vi attaccano dipingendovi ipocritamente come delinquenti e razzisti nati.

Tre: Noi non crediamo che sia così e vi invitiamo a lottare insieme per

Uno dei punti più propagandati del “pacchetto sicurezza” è quello che autorizza la creazione delle cosiddette ronde. Guardando al testo di legge verrebbe quasi da dire che la montagna ha partorito il topolino. I vincoli imposti alla costituzione e al funzionamento di queste formazioni sono, infatti, tali e tanti da limitarne fortemente l’operatività ed il raggio d’azione. Tutto a posto, quindi? Si è trattato della solita “sparata all’italiana” tutta fumo e nulla o poco arrosto? Niente affatto.

Ponendo con determinazione la questione delle ronde il governo ha centrato almeno due importanti obiettivi.

Per prima cosa si è fatta penetrare

ancor più in tutta la società la (falsa) idea che immigrazione e criminalità costituiscano un connubio “naturale”. L’immigrato è per sua indole un potenziale delinquente che mette a repentaglio la “nostra sicurezza” e contro di lui deve essere rafforzato ogni elemento di controllo e repressione.

Seconda e ancor più importante cosa. Ufficializzando le ronde, si mira a predisporre il terreno su cui chiamare una parte della popolazione a fare da supporto attivo all’azione repressiva dello stato. La gente comune ed i lavoratori sono sollecitati a diventare spie e delatori. A trasformarsi in sbirri: oggi contro il “clandestino”, domani contro altri lavoratori che,

magari con i loro scioperi, rischiano di mettere a repentaglio “l’ordine pubblico”.

L’opposizione parlamentare storce il naso, critica le ronde e al loro posto invoca (che diamine!) più polizia e più carabinieri nei quartieri.

Non c’è che dire. Centrodestra e centrosinistra hanno accenti differenti, ma come sempre e più di sempre, la lingua è la stessa: **tutti per lo stato e tutti con lo stato nel sacro nome della “sicurezza”**. Sì, della sicurezza per i capitalisti di poter spremere ben bene sia i lavoratori immigrati, sia quelli italiani, contrapponendo gli uni agli altri nel colosso del mercato e della concorrenza.



Lavoratori immigrati, non cadete nella trappola!

Maroni ripete continuamente che chi è in Italia per lavorare non ha nulla da temere. Il pugno di ferro e le espulsioni, continua il ministro dell’Interno, riguarderanno solo chi delinque, chi entra nel paese “clandestinamente” e chi, anche dopo la nuova “sanatoria”, non si sarà messo “in regola”.

Per quanto appaia, ed in effetti sia rozza e brutale, la politica del governo prova comunque a strizzare l’occhio ad una piccola parte di lavoratori immigrati, cercando di fare intravedere per loro la possibilità di qualche piccolissimo vantaggio.

In tempi come questi, in cui i posti di lavoro sono in bilico e la disoccupazione avanza, una parte degli immigrati “regolari” può in effetti essere indotta a vedere negli “irregolari” un elemento che mette a rischio quei minimi miglioramenti acquisiti attraverso anni di durissimi sacrifici. Il governo lo sa e su questo punta per creare ad arte divisioni e contrapposizioni. Non “solo” per nazione di provenienza o per fede religiosa. Ma anche tra chi è impiegato “regolarmente” nelle industrie settentrionali, e chi invece, soprattutto nel meridione, lavora (spesso senza documenti) a “nero” nell’agricoltu-

ra, nell’edilizia e nei servizi. Tra chi è in Italia da tempo e chi invece è appena giunto o si prepara a farlo. Tra chi ha e chi non ha il permesso di soggiorno.

Lavoratori immigrati, non cadete in queste trappole. Vogliono ridurvi a cani che si azzannano per un osso spolpato, ma non ci può essere alcuna salvezza andando l’uno contro l’altro. Simili divisioni, se prendessero piede, produrrebbero solo un risultato. Quello di rendervi tutti più isolati, più deboli e più ricattabili di fronte al governo, alle amministrazioni locali ed alle aziende. Il razzismo crescerebbe ancora e tutti voi, chi prima e chi dopo, ne restereste schiacciati.

La difesa delle vostre condizioni può passare solo ed esclusivamente attraverso la costruzione di un unitario movimento di lotta che metta assieme i “regolari” con i cosiddetti “clandestini”, chi lavora al Nord e con chi lavora al Sud, chi è qui da anni con chi è o sta per arrivare.

Un movimento che si batte per i pieni diritti per tutti i proletari immigrati e che respinga al mittente ogni tentativo di divisione e di contrapposizione.

Veline, “escort”, utilizzatori finali...

Il Letamaio del Cavaliere, dei suoi concorrenti, della società borghese

A noi, francamente, *Il Letamaio* non ci ha sorpresi. Non solo perché il rapporto sesso-potere-denaro, nelle società di classe pre-capitalistiche e in particolare in quella capitalistica, ha una lunga storia alle spalle. Ma anche perché lo squallido teatrino organizzato alla corte di re-Sole Berlusconi si è limitato a presentare sulla pubblica scena un modello di comportamento maschile e una prospettiva di “realizzazione” femminile ampiamente diffusi nella società, ben al di là della sfera delle *élites* borghesi. Lo stesso mondo del lavoro e una parte delle donne vi si stanno a poco a poco assuefacendo. Avrebbero, invece, interesse a respingere e combattere l’uno e l’altra.

Alla base di tale comportamento e di tale prospettiva sta l’affermazione di un rapporto **diseguale e mercificato** tra uomo e donna. Berlusconi e il suo giro di ministri/spogliarelliste/amanti ufficiali/veline/deputate/lolite/aspiranti consigliere comunali/prostitute/imprenditrici rappresentano al meglio tutto ciò. Eppure l’emergere di una simile fogna non ha intaccato la popolarità di Berlusconi proprio perché costui fa da specchio e legittima i più bassi livelli del sentire e dell’agire della nostra società, della società capitalistica nella sua fase di putrefazione, viene da dire. Al di là di qualche eccezione – l’appello di Chiara Volpato alle mogli dei leader del G-8, che ha raccolto 15.000 firme, o il video curato dal sito “Il corpo delle donne”, oltre alle certamente numerosissime reazioni di schifo che però non oltrepassano la soglia della sfera individuale – le reazioni pubbliche di rigetto verso quanto emerge da questa vicenda sono state davvero scarse. Anche, purtroppo, tra i lavoratori e perfino tra le lavoratrici.

Una vera e propria aggressione alle donne

Come si spiega tutto ciò? Non basta dire che la subordinazione che caratterizza i rapporti uomo/donna è uno dei capisaldi su cui si fonda la società capitalistica. Questa subordinazione, che origina dal doppio sfruttamento e dalla doppia oppressione delle donne, ha suscitato nel passato ribellioni e lotte che hanno permesso faticose, parziali conquiste. E in atto però da tempo una offensiva reazionaria contro le donne che tende a rafforzare nei loro confronti **l’educazione ad un ruolo subalterno, se non addirittura servile**. L’obiettivo di questa offensiva contro le donne non è quello di riportarle tutte a casa, affinché siano, come in passato, gli “angeli del focolare”. È un obiettivo più complesso che tiene conto del fatto che le donne sono ormai una fetta consistente del mercato del lavoro, ma tende a negare dignità e a stravolgere il senso della loro maggiore autonomia e presenza nel sociale di oggi. Esprime, dunque, una **nuova articolazione** della vecchia subalternità adeguata ai tempi.

I capitalisti -che sono i mandanti di questa autentica aggressione alle donne- si prefiggono di averle a disposizione come lavoratrici obbedienti, ricattabili, l’emblema della tanto agognata (da loro) flessibilità. Ma pretendono, al tempo stesso, che esse continuino a sobbarcarsi gran parte del peso dell’economia domestica, così da poter tagliare i servizi pubblici e offrire una rendita di posizione “coloniale” ai lavoratori maschi. Che addossino su sé stesse la responsabilità di non essere riuscite a liberarsi dai pesi e dalle umiliazioni

Dopo la conclusione del Grande Fratello, della Fattoria e dell’Isola dei Famosi è andato in scena e ha tenuto banco per tutta l’estate un nuovo Reality: Il Letamaio.

Mai come in questo caso la realtà, quella vera, ha superato la fantasia. Una realtà fatta di comportamenti ampiamente diffusi nel ceto politico (non solo berlusconiano) che degradano profondamente sia le donne che il rapporto tra i sessi.

Purtroppo, la gente comune e il mondo del lavoro salariato sono rimasti atoni, se non addirittura ammirati di fronte alle “imprese” di Berlusconi. Ed invece, contro l’ennesima umiliazione delle donne, contro l’ennesimo tentativo di ridurre tutto a merce, contro l’ennesima messa alla berlina di rapporti umani degni di questo nome, contro l’insopportabile ipocrisia dei sepolcri imbiancati e dei falsi moralisti, è necessario reagire, e chiamare, fosse pure nel deserto, ad una lotta a tutto campo...

di un’esistenza faticosa e subalterna. E, infine, che continuino ad essere preda e oggetto di voluttà dei maschi, non solo di quelli ricchi ma di tutto il sesso maschile. Delle pretese pesantissime, non certo inferiori a quelle di altri tempi.

Il modello di realizzazione per la donna pubblicizzato dal circuito di Berlusconi, e il modello educativo per le bambine e le ragazze che vi sottostà, servono ad oliare questa macchina di subalternità. Ieri ogni bambina, giocando alle bambole, si preparava a ripercorre le orme della madre lavoratrice domestica, mentre i maschietti giocavano alla guerra. Oggi il contenuto, la qualità dei messaggi e dei modelli proposti sono cambiati. Strizzano l’occhio alle attese delle ragazze di non essere confinate alla casa, di essere “libere” da questa vecchia servitù. Ma solo per condurle, più facilmente, con la loro stessa collaborazione, entro la gabbia in cui la società capitalistica ha bisogno di tenere prigioniera la donna, la massa delle “donne comuni”, sul lavoro e in famiglia.

“Concentrati sul corpo, e poi... vendilo”.

La sintesi di ciò che oggi si dice alle bambine è: bisogna concentrarsi sul corpo. Così com’è sicuramente non va bene. Bisogna lavorarlo, plasmarlo, truccarlo, tagliuzzarlo. Eliminando il di più e aggiungendo ciò che non c’è. Bisogna renderlo bello e fin da subito seducente, perché è una merce preziosa ma deperibile, con data di scadenza (riassumibile nel numero 42, inteso come età e come taglia). Bisogna, quindi, imparare ad usarlo appena si può, il prima possibile, per accedere al successo, alla visibilità, al riconoscimento sociale che un destino di operaia o di impiegata non potranno mai garantire. (È un caso che il ministro delle pari opportunità sia una Carfagna?)

Dopo tanto lavoro sul corpo, è ovvio, sarà infatti necessario obbedire all’imperativo categorico di esibirlo ad oltranza per il godimento collettivo nella veste di valletta, veline, letterina, per entrare in qualche modo nello zoo di Maria de Filippi o (somma aspirazione) in qualche *reality show* o per arrivare, attraverso le grazie del potente, del ricco o del ruffiano di turno, in qualche posizione privilegiata nel mondo della cultura e della politica, per piazzarsi, come sognava la signora D’Addario, come imprenditrice. (In questo contesto, è così difficile comprendere quale sia l’obiettivo che la Lega e il centro-destra perseguono con la campagna contro i costumi femminili delle immigrate islamiche?)

Manca nei modelli ossessivamente proposti dai media (che non creano nulla, ma amplificano e diffondono ciò che fa comodo al dominio del capitale e delle sue istituzioni) ogni



Un esempio di come, con la miriade di immagini di questo tipo pubblicate sulle sue pagine, l’inserto settimanale la Repubblica delle donne (allegato del sabato al quotidiano) fa la sua parte per la produzione di “veline”, “escort”, ecc.

sbocco alternativo, ogni realizzazione personale o collettiva che abbia una qualunque valenza sociale, che non sia, in termini professionali, la caricatura della donna manager, nella realtà ultra-minoritaria, o la dilagante donna poliziotto.

Ciò che si propone alle donne è la compravendita generalizzata di sé, e in tale mercato c’è spazio anche per chi ha un minimo di sensibilità, di cultura, di capacità affettiva, per chi sa ascoltare, o anche solo fingere amicizia. Anche queste “qualità”, infatti, hanno un prezzo, e possono essere date in affitto per una serata, assieme alla bella presenza: ché tale è oggi, nei circuiti borghesi più “esclusivi”, la condizione dei rapporti umani, da essere monetizzabili fin nelle sfumature, come ha ammesso la stessa D’Addario a *il manifesto* del 15 settembre 2009: ormai nel mondo dei ricchi si paga non solo per le prestazioni sessuali, ma per tutto, per una passeggiata, una chiacchierata...

Ribelliamoci al degrado, riprendiamo la lotta a tutto campo.

Va detto con forza che tali carriere sono profondamente degradanti per chi vi aspira e anche per chi le percorre con successo. Va detto con forza che questa prospettiva di “liberazione” dal peso della vita cui l’attuale società occidentale destina la donna, resta in ogni caso sbarrata alla maggior parte delle donne. Sepur meno inclini alla sottomissione di un tempo, e sottoposte a nuove combinazioni tra oppressione e spazi di autonomia, le donne comuni, se così si può dire, vivono in modo drammatico la contraddizione tra la

Il manifesto pubblicitario per la nuova serie dell’Unità varata dalla direttrice Concita De Gregorio il 25 ottobre 2008.



realizzazione come individuo sociale e quella come donna, e sono sistematicamente scoraggiate dal pretendere i propri diritti, in un cortocircuito di erosione delle conquiste del passato e frustrazioni. Le condizioni di lavoro e di vita sempre più pesanti, i rapporti familiari e umani sempre più difficili, le continue umiliazioni, la volgarità con cui vengono rappresentate, la violenza che continuano a subire: questa è la realtà con cui la stragrande maggioranza delle donne deve fare i conti. E deve farli in assenza di “modelli alternativi”, mentre i poteri del mercato e dello stato sono scatenati nel cercare di demolire ogni forma di solidarietà, tra donne, tra lavoratori, tra sfruttati di ogni provenienza, per affermare come normale e positiva la lotta di tutti contro tutti.

A tali modelli di comportamento bestiali il proletariato, le donne e gli sfruttati tutti non sono in grado oggi di opporre né una politica né una ideologia (e dunque una morale) veramente alternative e indipendenti, come è stato nel passato, quando il risveglio della coscienza femminile e le grandi lotte proletarie contro il capitalismo e per la rivoluzione sociale si sono accompagnate alle istanze di riscatto umano e morale degli oppressi e allo sforzo di creare nuove basi per i rapporti umani e sociali, compresi quelli tra i sessi.

Tocca nondimeno a chi ha memoria di questo passato e a chi non vuol farsi travolgere da questo degrado, chiamare ad una lotta anti-capitalista, anti-mercantile a tutto campo. Una lotta urgente e necessaria tanto più oggi, quando la nostra classe è pesantemente condizionata dall’azione congiunta del mercato, della destra con la sua ideologia impregnata di sessismo e di razzismo, e della cosiddetta sinistra

che si risveglia dal letargo solo per agitare di quando in quando temi “di bandiera” (aborto, fecondazione assistita, ecc.) salvo poi contrabbandare il massimo dell’asservimento pornografico con la vera liberazione sessuale (Sansone, l’ex-direttore di *Liberazione*, ne sa qualcosa).

Abbasso il denaro, abbasso la merce! Viva il rapporto tra esseri umani pari e liberi!

Come mostriamo in questa pagina, i perni della campagna “moralizzatrice” contro il Letamaio berlusconiano, ovvero *la Repubblica* e *l’Unità*, squadrano sulle loro pagine immagini su immagini di ragazze e di donne che veicolano nella sostanza la stessa morale berlusconiana, lo stesso modello femminile, lo stesso tipo di rapporto uomo-donna, la stessa legittimazione della mercificazione generale come forma inevitabile del vivere umano. Non potrebbe essere diversamente, perché anche l’opposizione scalfiana e di “sinistra” condivide i pilastri e i “valori” dell’ordine sociale che genera il Letamaio berlusconiano. Il Letamaio è, infatti, al fondo, la società borghese in quanto tale, che i protagonisti della *querelle* sulle veline, le escort e quant’altro difendono concordi a spada tratta.

Della ragione principale del loro conflitto con Berlusconi&C. parliamo altrove in questo numero del giornale. Qui ci limitiamo ad aggiungere: ciò che essi rimproverano in questa materia al Cavaliere è che è pericoloso sbattere in faccia alla gente come funziona l’attuale società, certi meccanismi di selezione degli “amministratori della cosa pubblica”, la miseria umana e intellettuale di coloro che dovrebbero sovrintendere al “bene comune”. Questi vizi dovrebbero rimanere coperti, nascosti dalle pubbliche virtù. Come accade nella Chiesa, campionessa assoluta di ipocrisia, che fa ben attenzione ad erigere un muro di omertà intorno ai tanti utilizzatori finali di bambini inquadri nelle sue fila.

La polemica sui festini del presidente del Consiglio non è, però, un semplice regolamento di conti tra borghesi.

Non lo è, perché gli uni e gli altri, mentre si scambiano tra loro colpi sotto la cintola, si rivolgono ai lavoratori e alle donne per inculcare, per una via o per l’altra, l’idea che i modelli da seguire sono comunque i comportamenti proposti dalla classe dominante.

Non lo è perché il degrado delle relazioni sociali e tra i sessi che sta allargandosi nella vita quotidiana provoca tra le donne e tra i lavoratori un profondo malessere, anche se le une e gli altri non se ne rendono conto o non hanno la forza, al momento, di ammetterlo e combatterlo. Su questa contraddizione occorre far leva per attaccare frontalmente la visione borghese dei rapporti interpersonali e tra uomo e donna fondata sulla subordinazione e sulla mediazione del denaro, per far emergere l’esigenza di un altro tipo di rapporti tra gli esseri umani, tra l’uomo e la donna, di ciascuno con il proprio corpo riscattati dalla dimensione mercantile, dalla violenza che essa contiene. Affinché il rapporto tra esseri umani pari e liberi non sia visto come una minaccia dai maschi e come una impossibile utopia dalle donne, ma sia desiderato dagli uni e dalle altre come il più naturale dei rapporti umani.

Nostra attività

La nostra partecipazione alla preparazione nel Nord-Est della manifestazione nazionale del 17 ottobre 2009 contro il razzismo e il “pacchetto sicurezza”

Sulla manifestazione del 4 luglio a Verona contro il “pacchetto sicurezza”

Il 4 luglio, all’indomani dell’approvazione del “pacchetto sicurezza”, si è svolta a Verona una bella manifestazione di immigrati, organizzata dal Sindacato RdB-CUB, dal “Coordinamento Migranti di Verona” e dal “Coordinamento migranti del Veneto”.

Presenti un paio di centinaia di lavoratori di tutte le nazionalità, che hanno attraversato il centro di una città guidata da una delle giunte (quella di Tosi) tra le più nero-verdi del Nord. Inoltre a Verona negli ultimi anni si è registrato un susseguirsi ininterrotto di episodi razzisti, alcuni dei quali particolarmente gravi. Aggressioni, pestaggi, violenze, soprusi ai danni di lavoratori immigrati, di rom e di alcuni giovani italiani, colpevoli questi ultimi di essere troppo visibilmente “alternativi”.

“Il governo legittima e autorizza il razzismo e nega i principi dello stato di diritto. La vita e il destino di donne e uomini che ogni giorno popolano i cantieri edili di questo paese, che curano i familiari e le case di tanti italiani viene trasformato in un inferno”. Queste le parole d’ordine di convocazione della manifestazione.

Numerosi e vivaci interventi si sono succeduti al microfono, dapprima in piazza davanti alla stazione dei treni dove c’era il concentramento, poi lungo le strade del centro, ed infine nella piazza davanti al municipio. Di fatto il corteo è stato una squadra di propaganda che ha visto la partecipazione attiva soprattutto delle donne presenti, giovani e piene di grinta. Una squadra che ha denunciato i provvedimenti del sindaco; il razzismo dello stato; le disumane condizioni di lavoro a

cui la maggior parte degli immigrati e delle immigrate sono costretti; gli episodi di razzismo che gli studenti immigrati vivono quotidianamente nelle scuole. Sono stati toccati temi comuni anche ai lavoratori italiani: l’insicurezza sui posti di lavoro, la precarietà, l’arroganza padronale, i bassi salari, la paura di perdere il posto di lavoro. Assenti purtroppo dal corteo, proprio i lavoratori italiani. Infatti, a parte i compagni della nostra organizzazione, che insieme ai membri del “Comitato permanente contro le guerre ed il razzismo” di Marghera, hanno portato lo striscione “sostegno incondizionato ai lavoratori immigrati”, erano presenti pochissimi “bianchi”.

La nostra presenza è stata accolta con calore. I volantini (il testo è sul nostro sito) che abbiamo diffuso, sono stati letti e i temi dei nostri interventi ripresi dagli immigrati. È un dato, questo, per noi indicativo del bisogno vitale (anche se non sempre espresso consapevolmente) di un collegamento stretto, fraterno, solidale tra lavoratori immigrati e lavoratori autoctoni.

Il mondo del lavoro e le metropoli occidentali non sono e non potranno più essere “bianche”. Questo è un dato di fatto irreversibile. Piaccia o meno ai lavoratori autoctoni. Ecco perché è soprattutto verso questi ultimi che sono stati diretti i nostri interventi dal microfono. O si prende atto di ciò e si inizia a lottare e ad organizzarsi assieme agli immigrati. O si è destinati alla sconfitta ed al peggioramento delle proprie condizioni lavorative e di vita.

Una riuscita assemblea a Marghera

Merita di essere segnalata un’assemblea organizzata il 2 ottobre dal “Comitato permanente contro le guerre ed il razzismo” di Marghera (di cui sono parte attivi alcuni nostri compagni) in preparazione della partecipazione alla manifestazione nazionale antirazzista del 17 ottobre a Roma.

La serata, dal titolo “I lavoratori italiani ed immigrati di fronte alla crisi”, ha visto il coinvolgimento e la partecipazione attiva di operai, lavoratori e giovani (italiani e immigrati) impegnati nella lotta contro il razzismo e contro l’attacco al mondo del lavoro più in generale: lavoratori della Fincantieri di Portomarghera, il Coordinamento migranti di Verona, l’Associazione immigrati di San Vito al Tagliamento (UD), la Comision intereclesial de justicia y paz (Colombia), il Coordinamento lavoratori Faram/Scanduzzi/Tecnica della provincia di Treviso, “Primo Maggio”.

Tra gli obiettivi dell’iniziativa vi era quello di costituire un coordinamento unitario tra diversi piccoli organismi dell’area del Nord-Est che si assuma come compito la lotta contro la disoccupazione, contro la chiusura delle fabbriche, contro la precarietà, contro il razzismo e contro il processo di svendita degli interessi dei lavoratori attuato dalle confederazioni sindacali.

Non sarà facile centrare questo obiettivo, specialmente se dovessero prevalere, tra gli italiani o tra gli immigrati, logiche autoreferenziali nei confronti della rinascita del movimento di classe e dell’impegno da essa richiesto ai lavoratori più combattivi e lungimiranti. Noi cercheremo di fare del nostro meglio affinché il proposito emerso nell’iniziativa venga portato effettivamente avanti.



Un’immagine della manifestazione di Verona

Un coordinamento inter-aziendale tra lavoratori

Come reagire al collasso di migliaia di aziende, piccole, medie e grandi, strangolate dalla contrazione del mercato internazionale e dal congelamento del credito alle imprese? E, al contempo, come reagire ai tentativi del padronato di cavalcare la crisi attraverso il taglio dei posti e il peggioramento delle condizioni di lavoro?

Queste sono le domande che hanno portato un gruppo di lavoratori del trevigiano, nella zona del Montello, a riflettere su quali possono essere oggi le reali strategie di difesa dei propri posti di lavoro. Fino ad ora, sia per le condizioni oggettive, sia per la politica criminale delle direzioni sindacali, le limitate iniziative di lotta degli operai sono rimaste atomizzate, più propense a monetizzare i licenziamenti che a rifiutarli con forza. L’aziendalismo imperante ha fatto sì che quasi ovunque si sia anteposta alla salvaguardia dell’occupazione,

la salvaguardia del marchio e della relativa fetta di mercato!

Sull’onda di queste considerazioni ha preso così vita nel territorio trevigiano un Coordinamento inter-aziendale dei lavoratori con lo scopo di collegare tra loro le realtà di lotta che si stanno sviluppando in questo angolo del Nord-Est e di spingere le istanze dei lavoratori oltre i limiti delle proprie mura aziendali. Nonostante la situazione generale, nonostante le sue attuali fragilità, l’esperienza di questo coordinamento, di cui siamo parte attiva, è comunque significativa. Sorto grazie alla spinta di un pugno di lavoratori (e di alcune RSU) di tre stabilimenti appartenenti a tre settori merceologici differenti, all’oggi in questo organismo, alla faccia delle compartimentazioni corporative e della palpabile ostilità delle strutture sindacali, collaborano fianco a fianco metalmeccanici, lavoratori calzaturie-

ri e addetti del settore legno.

Consci del valore sociale della difesa dei posti di lavoro, i lavoratori del Coordinamento hanno cercato, fin dai primi passi, di relazionarsi anche all’intera società esterna alle fabbriche. Ad esempio con il volantaggio congiunto in un mercato e l’organizzazione di un primo, partecipato ed autogestito, dibattito pubblico sugli effetti occupazionali e sociali della crisi.

Tra gli animatori di questa esperienza sopravvivono ancora numerose illusioni sul ruolo delle istituzioni, sulla possibilità di utilizzare a proprio vantaggio la visibilità mediatica, e soprattutto un “sentimento territoriale” che la dice lunga sulla profondità della leghizzazione della classe lavoratrice settentrionale. Nonostante tutto questo, un coordinamento simile racchiude comunque in sé un grande potenziale da cogliere e sviluppare.

Pubblichiamo di seguito il testo del volantino che la nostra organizzazione ha diffuso nelle fabbriche davanti alle quali interviene periodicamente e nelle iniziative svoltesi in Toscana dopo la strage alla stazione ferroviaria di Viareggio.

Viareggio: l’ennesima strage di proletari in nome del profitto e della concorrenza

Nell’agosto dello scorso anno il ferroviere Dante De Angelis, delegato sindacale per la sicurezza, venne licenziato da Trenitalia per aver denunciato la rottura di alcuni “ganci di congiunzione” sui treni ad alta velocità. Tra le motivazioni che Trenitalia portò per questo licenziamento, tutt’ora non ritirato, ci fu quella secondo la quale Dante aveva gettato “discredito sulla società e sulla sua dirigenza creando una situazione di procurato allarme nella clientela e nell’opinione pubblica soprattutto in pieno periodo feriale ...”.

Neanche un anno dopo, la rottura di un asse ha fatto deraagliare cinque vagoni cisterna nella stazione di Viareggio. Da uno di essi è uscito gas Gpl che alla prima scintilla è esploso, generando attorno a sé terrore e distruzione! A morire, manco a dirlo, semplici lavoratori, i loro figli e sette immigrati. I ricchi, si sa, non abitano e non frequentano zone pericolose.

Le persone che hanno vissuto quei momenti hanno detto: “sembrava di stare in guerra”. È vero! Quello che è successo a Viareggio non è stato altro che un atto di quella guerra di classe quotidianamente portata avanti dal capitale, dalle sue istituzioni statali e dal suo governo contro tutti i lavoratori in nome del profitto e della concorrenza. L’asse saltato nel treno di Viareggio non era stato revisionato a puntino dalle aziende interessate per ridurre di oltre la metà la spesa relativa e, così, migliorare la competitività di Trenitalia, delle imprese del trasporto merci e delle imprese tutte.

Questa guerra condotta dal capitale in nome della crescente competitività e del rialzo dei listini di borsa uccide ogni giorno tre-quattro lavoratori, crea mutilazioni e invalidità permanenti, genera malattie professionali che negli anni portano anche alla morte, accelera i tempi di produzione e i ritmi di vita a livelli asfissianti sia nei luoghi di lavoro che nel resto della società, inquina e devasta sempre più l’ambiente e il territorio con agenti nocivi e cancerogeni. Questa guerra, per far “quadrare i conti”, non si fa scrupolo di tagliare i costi sulla sicurezza e sulla manutenzione dei treni, di far circolare vagoni cisterna vecchi e senza i necessari controlli 24 ore su 24 e sette giorni su sette all’interno dei centri abitati, di licenziare i lavoratori che denunciano questa politica criminale...

Ora tutti, dal governo Berlusconi alla magistratura fino alla direzione di Trenitalia, cercano di scaricare le colpe di quanto successo o sul “caso” o solo su qualche “specifico responsabile”. Così facendo, essi cercano di nascondere (come da sempre fanno) le proprie dirette responsabilità e di difendere le ragioni dell’intero sistema capitalistico di cui fanno parte e sono strumento. Vogliono nascondere il funzionamento infernale, che alla propria base non ha la difesa del lavoro e della vita umana, ma solo ed esclusivamente quella del profitto e del mercato.

Lavoratori, per difendersi realmente e per impedire che simili tragedie si continuino a ripetere, c’è solo una via: quella della lotta di classe, della lotta organizzata di tutti i lavoratori che vada ad imporre con la forza allo stato e alle aziende tutte le misure di sicurezza necessarie. Se questi disastri avvengono è perché il padronato ha oggi mani completamente libere nei nostri confronti. Solo con la lotta potremo realmente difenderci, legandoci e, in prospettiva, tagliandoci definitivamente! Una lotta che oggi deve innanzitutto dirigersi CONTRO QUESTO GOVERNO che è il principale portabandiera e difensore della sete di profitto delle aziende e delle logiche di mercato.

Il proletariato italiano: dalle stelle con Marx alle stalle con Bossi?

Da anni, ricerche sociologiche e sondaggi evidenziano che la maggioranza dei lavoratori italiani è collocata a destra, a differenza di qualche decennio fa, quando a spopolare erano i partiti della sinistra, ancora inneganti al “comunismo”.

L'intenzione, neanche troppo velata, è quella di indurre alla seguente conclusione: “Vedete?, Marx si è sbagliato sulla missione storica della classe operaia. Gli operai stessi, che dovrebbero essere anti-capitalisti, solidali, internazionalisti, fautori del comunismo, sono invece schierati con l'ala destra della classe dirigente dietro una politica razzista. Fanno addirittura blocco con il loro padrone per vincere sul mercato mondiale contro altri padroni e contro altri lavoratori. Hanno capito anche loro che al capitalismo non c'è alternativa. Gli unici fessi siete voi, che invece continuate testardamente ad essere convinti che...”

Noi non neghiamo che al momento questa posizione politica abbia ampio spazio tra i lavoratori. La spiegazione che ne diamo è, tuttavia, radicalmente diversa da quella ufficiale. E diversa la prospettiva che facciamo discendere dalla melma attuale.

Il punto di partenza non è il punto d'arrivo.

È vero che per Marx ed Engels, i fondatori del comunismo moderno, il proletariato ha una missione storica: quella di guidare l'umanità lavoratrice verso un sistema sociale superiore al capitalismo, nel quale non ci sarà più né lo sfruttamento dell'essere umano sull'essere umano né la distruzione della natura da parte della specie umana. Questa convinzione, di cui *Il Capitale* fornisce una dimostrazione scientifica, non sta ad indicare, però, che gli operai sono sin dall'inizio coscienti di questo ruolo e organizzati coerentemente con esso. Questo è solo un possibile punto di arrivo. Il punto di partenza è diverso. Per intenderlo, occorre tornare alle caratteristiche della condizione proletaria nel capitalismo. Al fatto che l'operaio, per campare, deve vendere la sua forza lavoro ad un padrone.

Secondo la dottrina economica ufficiale (nelle sue multiformi varietà) questo scambio tra il cosiddetto imprenditore e il proletario avrebbe un duplice benefico effetto: da un lato, ognuno dei due soggetti trarrebbe il suo tornaconto economico, chi il salario e chi il profitto; dall'altro lato, la società sarebbe sospinta verso il benessere generale. Le cose non stanno affatto così. Spontaneamente il “libero” scambio tra capitale e lavoro salariato, la “libera” azione delle forze animali del mercato capitalistico spingono i lavoratori nella spirale di una spietata concorrenza reciproca che li conduce in una situazione intollerabile. È ciò che accadde in Europa ai tempi della rivoluzione industriale e nella prima metà dell'Ottocento con le giornate lavorative di 16 e più ore, i salari da fame, il supersfruttamento dei bambini e delle donne, l'ammasso di centinaia di migliaia di persone in quartieri malsani, privi di fogne, ecc.

Da questa bestializzazione i proletari sono stati costretti a difendersi. All'inizio con azioni individuali, con le risorse della furbizia, con la vendetta personale, con la violenza sulle macchine. Poi, sperimentata l'inermità di queste azioni, con la scoperta e l'uso dell'unica arma efficace a loro disposizione: lo sciopero e la lotta collettiva. Efficace perché essa permette di annullare la concorrenza tra i lavoratori e impedisce al capitalista lo sfruttamento della manodopera se egli continua a negarle alcune tutele in termini di orario, di previdenza, di educazione, ecc.

Tale organizzazione collettiva dei lavoratori è stato un semplice atto di volontà contro la tendenza oggettivamente disgregante del mercato? Anche questo. Ma ad intervenire è stata un'altra spinta **oggettiva** offerta dallo stesso capitalismo, che, nel frattempo, con il suo sistema produttivo di macchine aveva creato il lavoratore collettivo, lo aveva spinto a sentire la forza di cui i lavoratori dispongono, di essere i creatori della ricchezza sociale.

Dall'atomizzazione, dall'informe stato dei lavoratori, frantumati dalla concorrenza, alla costituzione di una collettività: un primo passo era stato compiuto. Siamo già alla classe operaia pervenuta alla coscienza di classe di cui parla *Il manifesto del partito comunista*? No, in quella prima fase, la lotta e l'organizzazione dei lavoratori erano animate dall'idea che il capitalismo possa essere gestito in modo più umano, che lo stato possa fungere da arbitro tra capitale e lavoro.

La crisi e la rivoluzione

La dottrina marxista non ha mai sostenuto che la classe operaia, nel momento in cui si desta alla lotta, sia di per sé stessa e in ogni momento rivoluzionaria. Le lotte dell'ottocento sono lì a raccontarcelo. Alla coscienza e all'organizzazione rivoluzionaria giunse solo un pugno di lavoratori e vi giunse grazie al rapporto simbiotico con certi teorici, schierati, talvolta anche contro la loro provenienza sociale, per il progresso dell'umanità contro la borghesia. Tale nucleo rimase, in un certo qual senso, isolato dal resto della classe lavoratrice. E isolato sarebbe rimasto per sempre, se lo scontro tra il capitale e il lavoro salariato avesse potuto trovare un compromesso all'infinito. Se non si fosse realizzata un'altra previsione della dottrina marxista, la quale sin dai tempi del *Manifesto del partito comunista* evidenziò che l'accumulazione capitalista, prima o poi, sprofonda nelle turbolenze economiche, nella guerra mondiale di rapina, nella sopraffazione nazionale e razziale universale, nella **catastrofe**. E ciò non perché i manovratori della nave, i capitalisti e i loro dirigenti statali, fossero stati cattivi timonieri, bensì proprio per il fatto che hanno diligentemente applicato le leggi del capitale.

Il marxismo prevede, inoltre, che sotto i colpi della catastrofe, le lotte difensive dei lavoratori, pur se permeate dall'ideologia riformista, sarebbero state costrette a spingersi sul terreno della rivoluzione, a fare i conti con il nodo storico messo in evidenza dalle organizzazioni ultraminoritarie dei militanti comunisti e così sintetizzabile: 1) la tutela dei lavoratori, la sopravvivenza della stessa specie umana richiedono un altro sistema sociale, richiedono un'altra direzione delle forze produttive, delle industrie, delle miniere, delle attività agricole finalizzata non al profitto ma ai bisogni sociali, alla riproduzione armonica dell'umanità; 2) il soggetto di questa trasformazione non può che essere lo stesso lavoratore collettivo che il capitale ha allevato per i suoi fini di sfruttamento e che l'apocalisse storica chiama ad auto-trasformarsi da appendice del sistema delle macchine in soggetto storico creativo; 3) il proletariato costituitosi in partito può compiere la sua missione, può spezzare la resistenza opposta dagli sfruttatori alla loro espropriazione solo spingendosi verso una lotta di classe rivoluzionaria, richiedente la dittatura del proletariato e il terrore rosso, in modo simile a come aveva fatto la precedente classe rivoluzionaria, la borghesia, per conquistare la direzione del processo storico contro la declinante classe feudale.

La previsione marxista si è già avverata una volta.

La propaganda ufficiale derise e continua a deridere questo pilastro della dottrina del marxismo rivoluzionario. Eppure nei duecento anni di vita del capitalismo moderno questa previsione ha trovato già una prima conferma formidabile: la crisi storica del trentennio 1914-1945.

In quegli anni, non solo ci fu la catastrofe dell'ordine borghese. Ci fu anche l'inizio del percorso del proletariato dal suo riformismo spontaneo alla rivoluzione. Un passo in avanti epocale fu compiuto in Russia con la rivoluzione dell'Ottobre 1917. Di lì a breve il cammino, purtroppo, si interruppe. Non si generalizzò all'Europa occidentale, al decisivo teatro rivoluzionario tedesco. Come mai? Ci furono errori nella direzione delle lotte proletarie da parte dell'organizzazione, l'Internazionale Comunista, che si prefisse di realizzare quel grandioso obiettivo storico? Ci furono “tradimenti” dei dirigenti?

Con il senno del poi, è facile scorgere. Ma essi si svilupparono e diventarono forieri di disastro perché l'evoluzione oggettiva della struttura del capitalismo mondiale permise al capitale di realizzare le condizioni richieste per rilanciare l'accumulazione (cioè l'innalzamento sensibile del tasso di sfruttamento del proletariato mondiale e l'abbassamento drastico del costo delle materie prime) senza compromettere i livelli di esistenza dei lavoratori occidentali. Anzi migliorandoli.

Vi riuscì grazie ad una combinazione di fattori: l'esistenza in Europa, nel 1945, di un apparato industriale e infrastrutturale quasi completamente distrutto dalla guerra e da ricostruire; il salto compiuto dalla produttività e

riformismo social-sciovinista a causa della partecipazione, pur non consapevole, dei lavoratori al banchetto imperialistico sulle pelle del Sud del mondo.

Questa traiettoria è una smentita del marxismo? Neanche per sogno.

Per Marx ed Engels la crisi catastrofica cui, prima o poi, giunge il capitale, apre solo una finestra di opportunità. È un momento in cui la lotta di classe erompe e appare per quel che essa è: **la lotta tra due sistemi sociali attraverso le classi sociali che li rappresentano**. La vittoria del proletariato non è, però, per niente sicura. Non è sicura perché la borghesia non cede le armi senza combattere. Non è sicura perché la borghesia cerca disperatamente nella catastrofe e nello scontro di classe di rigenerarsi, di realizzare un salto nella produttività del lavoro e una ristrutturazione del proprio assetto tale da aprire la strada, sulle colonne fumanti della sconfitta proletaria e di distruzioni spaventose, ad un nuovo ciclo di sviluppo e di accumulazione. È ciò che avvenne nel 1914-1945.

Le ansie dei vincitori di ieri

Oggi i borghesi più lungimiranti temono che le scosse di Wall Street segnalino l'avvicinarsi di un nuovo sisma di portata simile a quello iniziato nel 1914.

In Italia e in Europa, la propaganda ufficiale cerca di esorcizzare il ritorno dello spettro del comunismo con due operazioni. Da un lato, si spertica a dimostrare che la crisi in corso è solo l'effetto dell'ingordigia dei banchieri, dell'errore di qualche manovratore, ma non del mercato capitalistico in sé e per sé. Dall'altro lato, sottolinea che, in ogni caso, i lavoratori,

astengano, c'è **continuità sostanziale** tra la loro attuale collocazione politica e quella dei lavoratori aderenti all'ex-Pci, al riformismo social-sciovinista del XX secolo. Anche nella “sinistra” pre-1989 i lavoratori facevano dipendere la loro tutela dalla difesa della loro impresa, della loro nazione, del loro stato. Dalla loro capacità di essere concorrenziali rispetto ai lavoratori degli altri paesi. Dal sostegno, inconsapevole ma sostanziale, concesso alla loro impresa, alla loro nazione e al loro stato nel saccheggio dei popoli del Sud del mondo. Finché il lavoro industriale è rimasto quasi un monopolio dei proletari occidentali, questa impostazione ha garantito una tenuta della condizione dei lavoratori e reso conveniente il mantenimento di un'organizzazione di contrattazione collettiva dei lavoratori, in un certo senso distinta dalle istituzioni della classe capitalista.

Negli ultimi venticinque anni, questo monopolio è, però, venuto meno, per effetto della mondializzazione dell'industria, per effetto della formazione di un mercato del lavoro unificato a livello planetario e per effetto dello sviluppo di un'accanita concorrenza tra i lavoratori dei cinque continenti. In questa situazione, il riformismo social-sciovinista non poteva evolvere che nel senso del progressivo ritorno ad un'atomizzazione della classe lavoratrice simile a quella della prima fase del capitalismo industriale. Alla disgregazione delle fila proletarie e alla proliferazione del social-darwinismo. Di cui l'adesione dei lavoratori italiani (ed europei) alla “sinistra” e alla destra attuali è il riflesso sul piano elettorale.

Il grande bluff

Ma non vantatevi di questo successo, dirigenti del Pdl o della Lega. Esso si fonda su un **bluff**, sulla promessa che il vostro social-darwinismo e il vostro federalismo sapranno tutelare i lavoratori. La storia, che se ne frega delle spaccate dei pidocchi, scoprirà il vostro bluff. Se ne accorgeranno sulla loro pelle anche i lavoratori che oggi si raccolgono dietro la Lega, il Pdl o il Pd.

Il capitale potrà, infatti, mettere a frutto per sé la mondializzazione del processo produttivo e del mercato del lavoro da poco avviata solo con una profonda ristrutturazione del suo assetto mondiale. Essa non potrà essere indolore. Richiederà l'attraversamento di una nuova epoca catastrofica. Porrà con maggior urgenza che nel 1920 l'esigenza della rivoluzione comunista. La crisi economica attuale, i dubbi tra la gente negli Usa verso il carattere benefico della mano invisibile del mercato annunciano, da lontano, questa nuova crisi sociale rivoluzionaria.

Di fronte a questa prospettiva storica i lavoratori in Italia e nel resto dell'Europa, l'area che fu l'epicentro del sisma degli anni venti del XX secolo, partono da un abisso. A differenza di un secolo fa, però, si riparte con una classe proletaria diffusa in tutto il mondo, estesa quanto mai in passato, con una sua giovane sezione in Asia niente affatto rassegnata ad adattarsi ad una condizione schiavistica, una componente femminile di prim'ordine, un vero lavoratore collettivo mondiale, soggetto potenzialmente in grado di prendere in mano le forze produttive mondializzate e usarle a favore dell'umanità.

La sola alternativa alla lotta rivoluzionaria per il comunismo è la riedizione più inumana e oppressiva che mai del sistema capitalistico oppure la comune rovina delle classi, l'estinzione della stessa specie umana. Scongiuriamo l'una e l'altra!



dall'intensità del lavoro nelle fabbriche occidentali con il passaggio alla filiera dell'auto, all'organizzazione fordista del lavoro, all'era dell'elettricità e del nucleare; lo schiacciamento delle colonie e delle semi-colonie, l'accaparramento delle materie prime a prezzi stracciati; la disponibilità di un bottino imperialistico e di risorse liberate dall'aumento della produttività e dell'intensità del lavoro così ingenti da permettere ai capitalisti di aprire i cordoni della borsa verso i lavoratori salariati occidentali; l'affermazione della mostruosa diga contro-rivoluzionaria costituita dalla potenza statale termo-nucleare statunitense al posto degli ammassati o decadenti stati europei.

Se lasciamo stare i “dettagli” delle centinaia di milioni di morti del trentennio 1914-1945, della barbarie che il capitale rovesciò sull'umanità in quegli anni fino alla mostruosità dello sterminio degli ebrei e dell'olocausto nucleare, la massa dei lavoratori, in quel periodo ancora concentrata in Occidente, si convinse che poteva migliorare o conservare la propria posizione entro i rapporti capitalistici. Anziché essere incenerito, nella fase della ricostruzione post-bellica il riformismo spontaneo dei lavoratori si consolidò. Di più: si cristallizzò in un

anziché lottare contro il capitale, si stanno spostando da sinistra a destra e che, proprio per questo, non potrà ripresentarsi lo scontro rivoluzionario esploso nel 1917-1923.

C'importa poco, signori padroni, politici e giornalisti inneggianti alla destra al potere, se affermate ciò sapendo di mentire o se credete effettivamente a questa panzana a causa della vostra miopia analitica. Il guaio, per voi, è che se si analizza a fondo il senso di questo spostamento elettorale dei lavoratori italiani ed europei, si giunge alla **conclusione opposta** alla vostra. Ecco perché.

In primo luogo, tra la destra e la “sinistra” non c'è quella distanza abissale che che i mezzi di informazione, di destra e di sinistra, danno ad intendere. I fondamenti dell'una e dell'altra stanno, infatti, nella difesa della proprietà privata, del capitale, dello stato, dell'organizzazione famigliare borghese. Nell'uno e nell'altro caso si fa dipendere la tutela delle condizioni dei lavoratori dalla salvaguardia del bene primario della competitività dell'impresa. Nell'uno e nell'altro caso si sottolinea l'interesse dei lavoratori a mettersi in concorrenza con altri lavoratori.

In secondo luogo, votino i lavoratori a destra, votino a “sinistra” o si